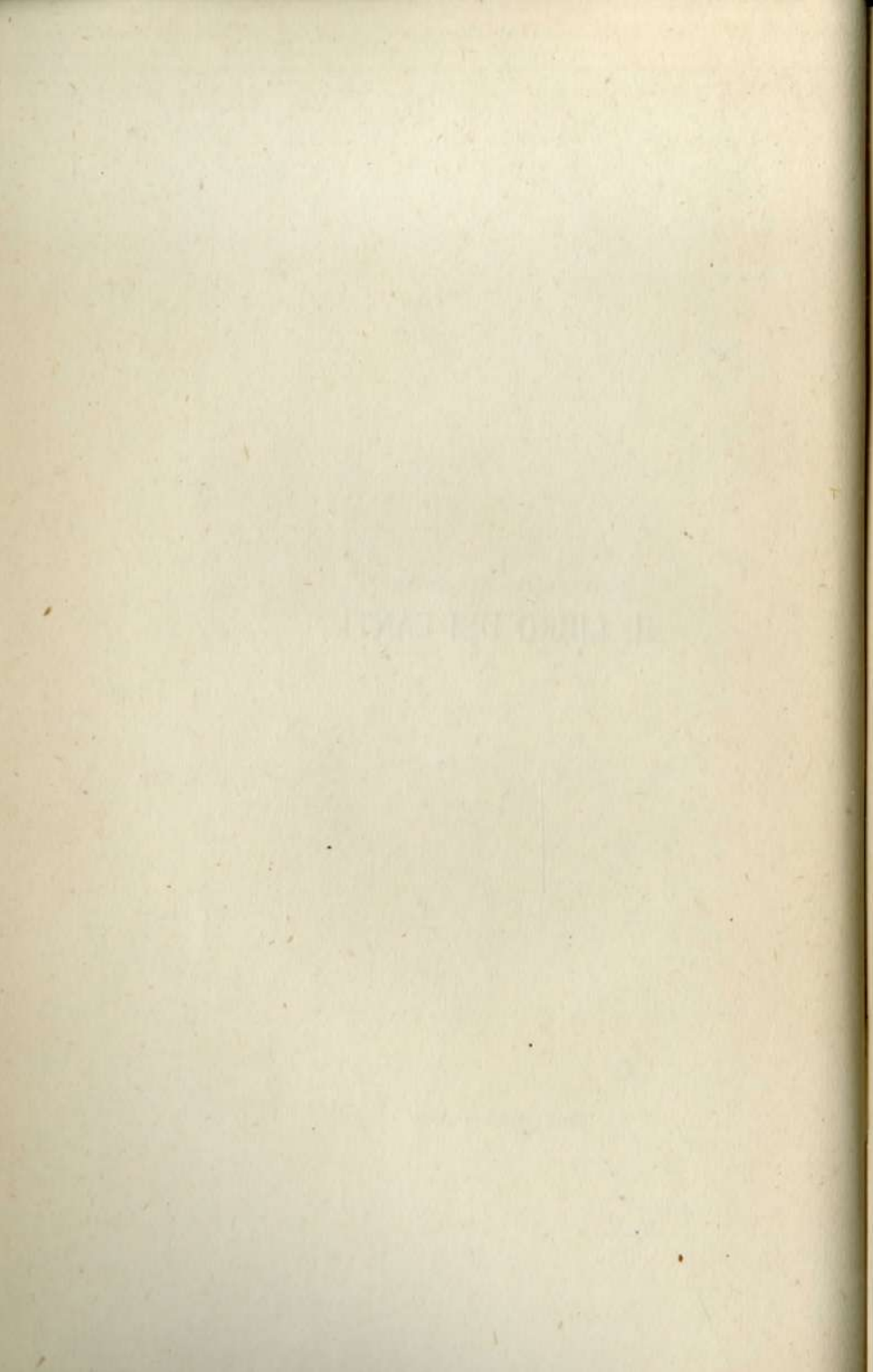
ARMANDO PEROTTI

POESIE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1926

I.

IL LIBRO DEI CANTI.

I.

INTIME.

I.

Io seguo intanto il mio grande mestiere,
e tempro, a colpi di martello, i versi,
che, a me d'attorno, in ordini diversi,
s'ammucchiano nel piccolo cantiere.

Ecco i canti d'amor, fragili e tersi,
filigrane intrecciate a gemme vere,
opra di pazïente gioielliere,
che da un lavacro d'or paiono emersi.

Ecco gli endecasillabi sonori,
lame fine d'acciar damaschinato,
dalla non cesellata impugnatura;

e le strofe del mar, santi lavori,
scritte in ginocchio, sul lido incantato,
sotto lo sguardo pio della natura.

II.

A STEPHANO HERMITE.

Alle pugne dell'arte e dell'amore
tu dall'idea sospinto ed io dal vero,
io col bruno fardel di trovatore,
tu col bianco mantel di cavaliero,

in una notte di lontano maggio
noi ci lanciammo in braccio all'avvenir;
oh! quanti ne recò lungo il viaggio
l'ala del vento trepidi sospir!

Io toccavo le corde alla viola
e tu la guardia al ben forbito acciar;
tinnir di spada e accordi di mandola
squillavan nella pia calma lunar.

E la terra dicea: cogliete, o figli,
quanti per voi dal sen la madre esprime
baci di donna e petali di gigli,
rame d'alloro e musica di rime.

« Cogliendo ed iscegliendo fior da fiore, »
la selva noi misuravam così;
fra i colloqui dell'arte e dell'amore
inaspettato ne sorprese il dì.

E ne divise. Tu per la fiorita
china volgesti alteramente il piè,
io misurai coll'occhio la salita,
l'erta selvaggia che il destin mi diè.

◆

Dove or sei tu? Sul lido di Bretagna
fiorisce forse il tuo bell'ideale?
O forse in riva al Rodano, che bagna
la nostra antica patria provenzale?

Nella notte profonda ed odorosa
che ti racconta il tòrbido oceàn?
Echeggia ancor nei boschi di Tolosa
la voce di Ramondo e di Tristan?

L'hai tu veduta la bianca bandiera
per le brétone lande sventolar,
ai soffi miti dell'estiva sera,
sui fondi chiari di cielo e di mar?

Felice te! Tu credi ad un'idea,
tu credi nell'amor, tu credi a Dio;
nella fedele terra di Vandea
ti tragge il tuo pellegrinaggio pio:

tu vorresti morir come Baiardo
per l'onor, per la dama e per il re;
tu porti nella voce e nello sguardo
l'ardore santo dell'avita fè;

io mi contento, ignoto menestrello,
di cantar, di cantare, di cantar,
solo, a notte, l'eterno ritornello,
che appresi in riva al mio sereno mar.

◆

Che triste vita è questa di poeta!
Alternando sirvente a virelai,
correre il mondo in traccia della meta,
vederla sempre e non toccarla mai;

e soffrire i motteggi della gente,
l'ironia dei malvagi e degli sciocchi,
e sentirsi calare una rovente
sanguigna benda a ottenebrarci gli occhi;

ma risponder col canto all'ironia,
pregar per chi non vede e chi non sa,
e seguir solo e libero la via
della bellezza e della verità.

Pure di qualche fior primaverile
l'erta s'abbella e men selvaggia appare;
con l'incanto dell'occhio femminile
qualche donna sorride al nostro andare,

ed arrossendo amabilmente onesta,
ascolta i ritornelli dell'amore
e vede dileguar nella foresta,
tra le macchie di mirti, il viatore.

Noi non abbiam che una ricchezza sola,
noi non abbiamo che un solo tesor;
son queste quattro corde di mandola,
è questa voce che ne vibra in cor!

◆

Ma tu, fratello, ritorcendo il piede
dalla marea del secolo borghese,
corri dove ti chiama la tua fede,
corri nella natal terra francese.

Sotto le ogive della chiesa pia,
nel freddo letto, dormono i tuoi re;
Francesco pensa all'onor di Pavia,
Luigi al palco del novantatre;

e, solo, nel terren della radura,
nel bosco misdonese, colaggiù,
riposa entro il lenzuol della natura
il giovinetto corpo di Mentoux!

Senti, se penso che non ero fatto
per questa vita così triste e sola,
se penso che la gente dà del matto
a chi tormenta i nervi alla viola,

mi vanno spesso rifrullando in capo
certe velleità da paladin,
e quasi quasi rifarei daccapo
tutto codesto inutile cammin,

e verrei dove tu, fratello mio,
ti batti solo per la vecchia fè:
sarei capace di morire anch'io
per la bianca bandiera e per il re!

III.

Come su fondo luminoso d'oro
l'Angelico pingea
un adorante coro
d'angeli intorno alla fanciulla ebrea,

nei tramonti di sole, i versi miei,
se l'amor mio li desta,
così corrono a lei,
le cingono così la bionda testa.

Sorridono in gentile atto pietoso
all'omaggio le belle:
sul fondo luminoso
è un tremolar di pallide fiammelle.

Son gli angeletti che pe' cieli tersi
van risalendo a frotte;
sono i miei vecchi versi
che lentamente cercano la notte.

IV.

AD A. H. DI M...

I.

La sera è tranquilla:
  non va fra le piante
  che qualche favilla
  di lucciola errante.

La luna scintilla
  nel ciel di levante;
  s'addorme la villa
  d'un sonno pesante.

L'amico lontano
  tu sogni, o fanciulla,
  nel letto di piume;

e sale dal piano,
  e i sonni ti culla
  la voce del fiume.

II.

Cantano i rossignoli
su pei roseti in fiore,
cantano eterni e soli
poeti dell'amore.

Un fremito di voli,
un vibramento d'ore,
un pianto d'assioli
via per la notte muore.

E nell'anima mia
c'è un tumulto di carmi,
di melodie, di forme.....

T'acqueta, o fantasia;
io voglio addormentarmi,
così com'ella dorme.

III.

Dai pizzi di trina
  levate la testa;
  l'estiva mattina
  si desta, si desta:

che manto di brina,
  che trilli di festa,
  sull'alta collina,
  nell'alta foresta!

Perchè le profonde
  pupille di cielo
  velate, o madonna?

Che mai si nasconde
  nel triplice velo
  d'un cuore di donna?

IV.

Son dunque dolci tanto
le parvenze amorose,
da preferirle al canto
delle viventi cose,

all'inno eterno, al santo
incenso delle rose?
Quale virtù d'incanto
il sogno in cor vi pose?

Perdonatemi: addio.
Mi attende un altro lito,
un più securo porto,

dove la vita è oblio,
dove la donna è un mito,
dove l'amore è morto.

V.

O MANO FEMMINILE.....

O mano femminile, che guidi alla vittoria,
o mano bianca e lunga,
che spezzi il rovo sul sentier di gloria,
perchè lo scalzo piede del viator non punga;

o mano femminile, dalle strette tenaci,
dalle carezze sante,
ch'io t'adori così, così ti baci,
man di madre o di sposa, di sorella o d'amante.

La chioma scompigliata dalle veglie penose
leggermente ravvia,
o mano fatta di gigli e di rose,
candida come quelli, e come queste pia:

tu mi reggi la penna, questa mia penna inetta,
che incespica nel verso,
che scrivere non sa quel che le detta
la gran voce squillante nell'immenso universo!

Accosta tu la face ardente alla mia pira,
    sì ch'io v'abbruci intero,
    ed ardano i miei versi e la mia lira,
e ridiventi libero e puro il mio pensiero;

il mio pensier prigione di questa bassa creta
    spicchi lo slancio ardito,
    l'anima mia d'amante e di poeta
ritorni giubilando nello spirto infinito!

VI.

HAMLET.
Lady, shall I lie in your lap?

OPHELIA.
No, my lord.

HAMLET.
I mean, my head upon your lap?

OPHELIA.
Ay, my lord.

Di gaie canzoni, di squilli di festa
nell'aule reali si sparse il clamor:
sul grembo d'Ofelia la pallida testa
posò quella notte l'altero signor.

E vide sul palco con volto sereno
la turpe regina baciare il suo re,
nel sonno fatale stillargli il veleno,
gioir di sua morte, tradirne la fè.

Or mentre tu taci ti leggo negli occhi,
or mentre tu parli ti leggo nel cor;
concedi ch'io posi sui rosei ginocchi
lo stanco mio capo, cui brucia il dolor?

Così questa triste commedia del mondo
mirar, sorridendo, disteso al tuo piè;
le offese narici dal baratro immondo
bear nell'aroma che emana da te!

VII.

MENTRE ELLA SUONA.

Se voi sapeste il bene che mi fate,
quando le vostre dita affusolate
sfiorano i tasti candidi del piano!
Se voi sapeste in che calmo e lontano
mare di sogni il mio pensier viaggia,
e già si perde colaggiù la spiaggia,
e già vanisce ogni umano clamor!

Io son l'eterea monade caduta,
l'impotente molecola perduta,
che sui respir dell'onda musicale
ritorna nello spazio siderale,
nella profonda azzurrità romita,
dove è chiaro l'enimma della vita,
dove nulla si muta e nulla muor.

Se voi sapeste il bene che mi fate!
Mille promesse dall'amor dettate
nel mistero d'un ultimo ritrovo
non mi varrebber l'estasi ch'io provo;
l'oblìo del mondo, la coscienza vaga
di qualche cosa onde il mio cor s'appaga,
una dolcezza a me ignota finor!

Come le madonnine miniate
nei libri santi da un canuto frate,
che, al cielo assorte, dalle aperte mani
raggi spandono e fior sovra gli umani,
così voi, così voi, bianca e modesta,
fior di gloria piovete alla mia testa,
raggi di speme piovete al mio cor.

Seguite, per amor del vostro amore!
Prolungate il miraggio al sognatore,
che, nel deserto di quaggiù, presente
tanto rara la palma e la sorgente!
Addio, mia buona fata, io salgo in lento
volo, di conca in conca, al firmamento,
donde più non vi scorgo e v'odo ancor.

VIII.
A MIA SORELLA LONTANA.

Quel ch'io voglia non so, nè quel ch'io speri:
ma, nella gioia onde è il mio cor conquiso,
il luminoso stral de' miei pensieri
al tuo bel core di sorella affiso.

S'io t'avessi con me! Sentir leggeri
i tuoi capelli accarezzarmi il viso,
e leggerti negli occhi umidi e neri
come un riflesso del materno riso;

e per te perdonare a chi m'offese,
a chi mi sbarra il cammin della meta,
a chi distrugge il mio gran sogno d'oro;

e parlarti del nostro buon paese,
delle memorie dell'infanzia lieta,
della povera mia foglia d'alloro!

IX.

AL MIO CAVALLO.

Tu non discendi, o povero
cavallo di poeta,
dalla giumenta candida
dell'arabo profeta;
nè dividesti il semplice
desco del beduino,
o il sonno vespertino
nel nomade duar.

Te non crebber le floride
praterie d'Inghilterra,
dove il cielo è sì lugubre,
ma sì verde la terra;
e la tua groppa è vergine
di terga di fantino,
nè t'incitò al cammino
l'applauso popolar.

Tu somigli un indomito
poledro delle steppe,
che mai stretta di vincoli,
che mai freno non seppe,
fin che, sorpreso al laccio
e reluttante invano,
un cavaliere ucrano
lo tenne e lo domò;

e superbo ed intrepido,
come il suo domatore,
dinanzi alle battaglie
non gli fallì l'ardore,
ma sulla fine sabbia
d'un battuto viale
il selvaggio animale
mai non caracollò.

Tu nascesti sul limite
della terra pugliese,
e nessuno le regole
dell'arte mai t'apprese:
pure m'intendi, e docile
pieghi alla mia parola;
se non trotti di scuola
non io punir ti so:

se al cenno delle briglie
tu non rispondi troppo,
se preferisci all'ambio
il salto ed il galoppo,
a misurati e ritmici
retorici passetti
i nervosi garretti
non io costringerò.

Che slanci ardenti e liberi
su per le mie colline,
mentre i venti scompigliano
per il tuo collo il crine,
e alle cavalle in pascolo,
coi frequenti nitriti,
gitti i gagliardi inviti
al corso ed all'amor!

Che valicar d'ostacoli
lassù, di greppo in balza,
quando al soffio di borea
più l'uragan ne incalza,
e le tue nari fiutano,
nella vicina valle,
delle secure stalle
il fumido tepor!

E sulle piane, al margine
della romita selva,
gli inseguimenti rapidi
della ferita belva:
i colli ripercuotono,
i bei colli d'attorno,
sotto il morente giorno
lo scoppio del fucil;

e tu sturbi alle quaglie,
mio bel veltro danese,
il mite amore idillico
nel pallido maggese:
s'innalza delle lodole
l'impaurito stuolo,
con un sonoro volo,
dai trifogli d'april.

E quando alfin ne vincono
il caldo e le fatiche,
noi ricerchiam le macchie
delle foreste antiche:
io là discendo, e, libero
di sella e di testiera,
tu bruchi l'erba nera
che ti carezza il piè.

Il veltro leva l'umido
muso, e ti guarda, e pare
che senza ch'io lo vigili
con te voglia parlare;
tu protendi la nobile
testa e ne ascolti il dire;
io fingo di dormire
pur sogguardando a te.

Quale folle baldoria
allor sulla radura!
Che matti capitomboli
nell'erba folta e pura;
il veltro ti solletica
i bei garretti snelli.....;
sembrate due monelli
sfuggiti al precettor.

E la criniera, orgoglio
del collo, a lungo serba
le festuche di paglia,
i verdi fili d'erba;
e par che il pelo lucido
anco di bosco senta,
ed abbia della menta
il montanino odor.

Talvolta, per le ripide
chine della riviera,
dinanzi all'Adriatico
ne porta la carriera:
i tuoi nitriti squillano
in voce di saluto,
e a darci il benvenuto
viene spumando il mar.

Ecco: al largo viaggiano
le candide flottiglie;
io le riguardo e libero
omai le vane briglie;
tu mi comprendi e timido
il piè nell'acqua posi:
biancheggiano i marosi
nel tramonto solar.

Da quel lavacro limpido
temprati e forti usciamo,
e ancor lassù ne invitano
con magico richiamo,
i cupi boschi, i tremuli
prati, la landa bruna,
su cui tu passi, o luna,
etereo velier.

Avanti, insin che ai tendini
irrigiditi e stanchi
non ceda il desiderio,
sin che l'ardor ne manchi;
o che l'ampia voragine
nel corso non ci arresti
e dal sogno ridesti
cavallo e cavalier!

Ma dov'è dunque Angelica
di cui travidi il velo
« solcar come una candida
nube l'estremo cielo? »
Nel pauroso baratro,
che innanzi a lei s'apriva,
la bella fuggitiva
forse precipitò?

O la converse in albero
qualche pietosa fata,
e alla ricerca inutile
or, sorridendo, guata;
ed al vento che l'anima
fida le sue querele
la donzella crudele,
che l'amor mi negò?

Buon Dio, che incorreggibile
e pazzo sognatore!
Torniam, torniam, mio povero
poledro, alle dimore;
te la pendula greppia
attende e il fresco fieno,
che il fecondo terreno
di buon succo nudrì;

me la tranquilla camera
dove i miei sogni cullo,
le spemi e le memorie
d'adulto e di fanciullo;
dove tremando inseguo
la visïon dell'arte,
e sulle bianche carte
desto mi trova il dì!

X.

Oh lasciamoli dir! — L'amore è tale
usbergo, è tale maglia,
che regge ad ogni strale
di questa loro ignobile battaglia.

Corazzati così, come gli eroi
del gaio tempo antico,
voi con me, io con voi,
marcerem sorridenti all'inimico.

Esso ci spia di fra gli alberi folti,
aguzzando le lame:
coraggio, non son molti
ed han troppa paura e troppa fame!

Concedete che il giaco io v'assicuri
con vincolo più stretto,
che nei lavacri puri
io lo ritempri dell'antico affetto;

e che in un morion d'oro nasconda
i bei capelli vostri;
non una ciocca bionda
voglio che ad occhio di profan si mostri;

e l'oriente sol della mia gloria
vi vesta del suo lume,
e segnin la vittoria,
erette sul cimier, due bianche piume.

XI.

A DARIA NICALAIEVNA.

Souvent femme varie,
bien fol est qui s'y fie.

I.

Io penso spesso agli epici
racconti, alle novelle paurose,
che mi narravi, o Daria,
quando l'inverno italico
ne offrìa l'incenso delle eterne rose,
sulla riviera ligure.

Poi mi dicevi: o povero
paese mio dalle fatali brine,
povera vecchia Russia,
dove l'amore è gelido,
dove alle prime pioggie settembrine
gli ultimi fiori muoiono! —

L'irrefrenata lagrima
lenta ti discendea giù per la gota;
e lo sguardo dell'umida
pupilla errava in traccia
forse di chi sa qual terra remota,
di là dal vasto oceano.

Io ti dicea: non piangere,
Daria, così: tu sei l'angelo mio,
il mio fedele spirito.
Dimentica, dimentica:
dolce è la vita se di molto oblìo
stilli su questa il balsamo! —

— No, no, non m'è possibile,
tu seguivi: talor la nostalgìa
mi vince. Ammira: un candido
stuol di paranze ammaina;
e le guida l'amor della natìa
sponda alle rade placide!

Io sono tanto debole
e la patria mi fu tanto crudele;.....
ho bisogno di stringermi
al tuo petto..... Che rapida
nella brezza seral fuga di vele
laggiù, verso la Spezia! —

Ed al mio bacio timido
abbandonavi la cinerea chioma,
donde un soave effluvio
emanava d'olibani,
un caldo odor di femminile aroma.
— Taci, taci ed ascoltami.

Quando l'aer benefico
t'abbia guarita, quando alla tua fronte
i bei color ritornino,
andrem dove tu voglia,
in terra d'oltremare o d'oltremonte,
con l'amor, con la gioia.

E rivedrai la patria;
m'insegnerai la lingua che parlavi
quand'eri bimba, e timidi,
a baciarti la nivea
mano verranno ancora i mille schiavi
dei tuoi cento dominii —

Tu sorridevi, gli umidi
occhi figgendo nelle mie parole:
tal fra le dense nuvole,
negli invernali vesperi,
qualche pallido appar raggio di sole
sulle pianure squallide.

— Noi volerem coi pattini
sulla Neva gelata; e tu, ravvolta
nelle pelli di martora,
dalla *kibitka* rapida
vedrai cader sulla boscaglia folta
lenta là neve e assidua.

E affonderai nel morbido
vello dell'orsa il piè lungo e sottile,
nelle grandi pelliccie,
ch'io, bel boiardo in caccia,
conquisterò per te, fata gentile
delle foreste nordiche.

Tu contenta del semplice
amor del tuo poeta, io di tua vista,
vivrem sereni e liberi.....
Vuoi ch'io ti giuri, o Daria,
che non diventerò mai nichilista?
Entro le alcove tepide

per me gli *zari* dormano
tranquilli sonni nella fredda notte;
per me non si circondino
di mille scolte vigili;
il mio braccio lo serbo ad altre lotte,
a più care battaglie!

II.

Ma, un triste giorno, inutile
fu il mio richiamo: le deserte stanze
ancor di te sentivano:
come trafitte rondini
caddero i voli delle mie speranze
e fredde a terra giacquero!

Addio, trilli di giubilo,
onde suonò la piccioletta gronda
in faccia al mar d'Italia;
addio, roseti floridi,
dolce cura ed amor di Daria bionda;
addio, ciel di Liguria!

Pur ti perdòno: l'odio
non alberga nel petto di poeta,
e tu non sei colpevole.
Io ti perdòno: il distico
di re Francesco è cosa tanto vieta:
lo conosci a memoria?

Ei, con l'anello gemmeo,
incise della sala feodale
sulla vetrata gotica
la memoranda epigrafe:
io l'ho scritta con punta di pugnale
sovra il mio cuore giovane!

La voce della patria
vinse il clamor del ligure maroso,
e ti squillò nell'anima?
O infranse il cerchio magico
di che t'avvolsi, incantator geloso,
di che ti strinsi, o Daria?

Che fai laggiù? Mi dissero
che t'hanno maritata ad un cosacco,
ad un boiardo, gonfio
d'ignoranza e d'orgoglio,
ubriaco di *votka* e di tabacco.
È vero quel che narrano,

che tu fai da *barinia*
in un castello delle lande ucrane,
che ti pende alla cintola
il fedele scudiscio
e sperimenti sulle spalle umane
la forza del tuo braccio?

Pensa s'io possa crederlo!
Tu così buona, tu così pietosa
con gli afflitti ed i deboli!
Tu che al pianto degli uomini
eri maternamente generosa
di conforti e di lagrime!

Odi. Se men contrario
pel mio fatale andar volga l'evento;
se mi sia dato infrangere
questa grave pastoia,
che il pensiero m'inceppa e il movimento;
se il mio vascello, logoro

da tanto mar d'insidie,
in un novello dì sciolga le vele,
nè più l'arido scoglio
morda l'inutil àncora,
verrò dove tu sei, Daria crudele,
dove tu regni, o despota.

E ti dirò: riguardami;
son io, son io; mi riconosci tu?
Molte vicende corsero
di dolore e di giubilo
dal dì che noi non ci vedemmo più!
Son divenuto vecchio,

benchè l'inalterabile
giovinezza del canto in cor mi stia!
Che mi giovò l'applauso;
che mi giovâro i gelidi
abbracciamenti della musa mia,
i suoi baci di ghiaccio?!

T'avrei d'eterno lauro
composto un serto alla pensosa fronte;
t'avrei scaldata al torrido
sole della mia gloria;
t'avrei lavata nella pura fonte
dov'io bevo e mi tempero! —

E partirò: la lugubre
notte discenderà sulla mia testa:
pellegrin malinconico,
andrò vagando in traccia
di qualche ignota creatura onesta,
che mi ritorni giovine!

XII.

Lasciateci sognare: noi viviamo di sogno;
lasciateci sognare.
Il poeta ha bisogno
di tutto ciò ch'è inutile alla gente volgare.

Codeste visioni un nonnulla le forma
dentro all'anima inferma:
quando par ch'egli dorma,
il poeta le vede, e le chiama, e le ferma.

Ei le vede. O profili rubati al Perugino,
o tramonti lunari,
o labbra di carmino,
o flottiglie vaganti nel silenzio de' mari,

o profumi di fiore, che hanno vita ed essenza,
o accordi di mandole
divenuti parvenza,
o popoli viventi di suoni e di parole!

Ei le chiama. Venite, o fuggevoli torme,
al fanciullo mortale.
E discendon le forme,
e discendono i sogni, senza un fremito d'ale.

Ei le ferma. Io vi tengo nelle braccia tenaci!
Che lavoro sublime,
o parvenze fugaci,
è questo di fissarvi in non mortali rime!

XIII.

IL MIO POEMA.

Trillava fra le macchie un usignolo
a qualche usignoletta innamorata,
ma il triste lamentio d'un assiòlo
troncò a mezzo la dolce serenata.

Cadde anche il vento: le ultime parole
delle fronde vanîr lunghe nell'aria;
s'addormentò sognando il nuovo sole
la foresta profonda e solitaria.

◆

Nel notturno mister l'onda de' canti
impetuosa su dal cor trabocca:
non più, non più così vive e sonanti
le alate strofe uscîr dalla mia bocca.

Forse dissi di lei che il cor mi prese
una sera d'april siccome questa:
sotto il pallido ciel del suo paese
ci smarrimmo ambedue nella foresta;

o degli inganni che tessè la gloria
sull'angusto cammin della mia vita;
né mai squillâr le trombe di vittoria
entro le rupi della mia salita:

o del devoto mio pellegrinaggio
per l'infido deserto oltremarino,
ove più mi traea l'alto miraggio,
la grande visïon del mio destino.

Ma la stanchezza esaurì la vena,
la fresca polla delle vecchie rime,
e tacqui allor. Ridea la luna piena
sui cespugli, sui tronchi e sulle cime.

◆

Il mio poema, la mia storia vera,
l'odissea del mio core, io la cantai
nel tepido mister di quella sera
come non seppi e non saprò più mai.

Orecchio umano non ne colse nota,
eco non ne restò nel mio pensiero;
fra i laberinti della selva ignota
il mio poema s'è perduto intero!

II.

SUL TRASIMENO.

I.

Nella serenità plenilunare
  dorme tranquillo il bel lago d'argento,
  e, se non lo commove ala di vento,
  ha trasparenze e scintillii di mare.

Veglia dal colle Castiglione, e pare
  un enorme vascel del cinquecento,
  che si prepari maestoso e lento
  nuove lontane terre a conquistare.

E, interrogando le viventi stelle,
  una flottiglia di navi leggère
  quello precede, quasi a fargli onore:

scompaiono laggiù le caravelle;
  sull'orizzonte, come nubi nere,
  si perdon la Polvese e la Maggiore [1].

II.

E quale allegro gracidio di rane
per i silenzi della notte estiva!
nei giuncheti che cingono la riva
erano sinfonie barbare e strane.

Ma se il latrato d'un vegliante cane
a noi dalle guardate aie veniva,
o se movea da remigante stiva
l'eco temuta di favelle umane,

nelle paludi della sponda allora
era un seguirsi rapido di tuffi,
che commoveva l'acqua illuminata.

Poi, nella pace mistica dell'ora,
ricominciava fra gli erbosi ciuffi,
più poderosa ed alta, la cantata.

III.

Gemevano le verdi raganelle
col pianto femminil de' violini:
colore di smeraldi e di rubini
mutavano nel ciel le ardenti stelle.

Su da l'acqua erigea le forme snelle
qualche fila di pioppi cipressini;
e dall'opacità degli acquitrini
moveva un sospirar di violoncelle.

Il motivo salìa lento e sonoro
sul largo mareggiar della laguna
per i silenzi della notte pura;

talvolta a mezzo si rompeva il coro
e i batràci guardavano la luna,
bevendo a bocca aperta la frescura.

IV.

Bell'isolotto, ricco d'uliveti,
di fagiani, di lepri e di querciòli,
dove liberavamo a pazzi voli
i nostri alati sogni di poeti.

Selvette, piene d'ombra e di segreti,
dove la notte piangon li usignoli
sul ramo nudo i flautati assoli,
ed ascoltando tacciono i canneti.

Picciola cala, che addormìa cullando
la barca, nelle sue materne braccia,
con un cantilenar d'acque marine;

e vi scendevi tu, canterellando,
negli afosi tramonti di bonaccia
a turbare l'amor delle regine (2).

V.

Discendono dai pascoli vicini
al Trasimeno placido gli armenti,
e ferve nelle vigne e nei palmenti
il fecondo lavor dei contadini.

Attingono nei vespri settembrini
l'azzurra vastità dei firmamenti
mugghi di buoi, nitriti di giumenti,
cori di donne e caldo odor di vini.

Nel seno intatto di lontani mari
si tuffa il sole ed ogni cosa intorno
si ritempra in un gran lavacro d'oro.

Dai campi, dalle vie, dai casolari
van salutando l'occidente giorno
le canzoni gioconde del lavoro.

VI.

Un giorno, ti ricordi, ci sorprese
in mezzo al lago il vento tramontano;
scomparia nelle brume Passignano
e si vogava all'isola Polvese.

Quando ogni vista la nebbia contese,
ambo ne vinse uno sgomento strano
di naufraghi in balìa dell'oceano,
a mille miglia dal proprio paese.

Seguiva il barcaiuolo a mezza voce
un flebile stornello laghigiano,
ma sulle labbra gli moriva il canto;

tu ti facesti il segno della croce
e volesti, prendendomi per mano,
ch'io ti giurassi di morirti accanto!

VII.

Ma con che vivi scoppî d'allegria
ridemmo del periglio superato
e vuotammo le coppe di moscato
cenando poco dopo all'osteria.

Gemea costretto nell'angusta via
il vento con orribile ululato,
e il lamento parea d'un trucidato,
il rantolo d'un uomo in agonia.

Tu divoravi un'ala di fagiano
e tingeva d'un bel tòno di rosa
le tue pallide gote il vin vermiglio.

A un tratto vinse il tuon dell'uragano
un singhiozzo di madre dolorosa:
« Dammi mio figlio! Ridammi mio figlio! »

VIII.

Tragicamente eretta sulla sponda
una donna tendea nude le braccia,
e il vento le battea l'umida faccia
con un acuto sibilar di fionda.

Per la notturna oscurità profonda
non voce umana, non umana traccia;
alla preghiera, al pianto, alla minaccia
rispondea l'infernal riso dell'onda.

Una turba di donne inginocchioni
salmeggiava al Signor; ma la preghiera
non attingea gli azzurri del buon Dio!

La madre, ritta in mezzo ai cavalloni,
gridava ancora in faccia alla bufera:
« Rendimi il figlio! Dammi il figlio mio! »

IX.

Quando i chiarori incerti del mattino
imbiancarono il cielo orientale,
il Trasimeno spinse nelle *sâle* (3)
un cadavere gonfio di bambino.

Allora s'avviò per il cammino
del cimitero il triste funerale:
per la squallida via che il monte sale
il padre procedeva a capo chino.

Al passar della bara i viandanti,
asciugando una lagrima negli occhi,
mormoravano mezza ave maria:

la madre, senza voce e senza pianti,
sentì come spezzarlesi i ginocchi,
e cadde lunga a mezzo della via.

X. (4)

Offre il grasso terren di Sanguineto
una messe novella di viole;
vagola l'ape in agili carole
come alle falde del nativo Imeto;

ma freme ogni cespuglio, ogni canneto
con le sue mille lancie erette al sole,
nè più d'amor, nè più d'amor parole
chino sulla tua bocca io qui ripeto.

Nell'ubertoso pian di Sepoltaglia
rompe i riposi ferrei dell'ossa,
col vomero incruento, l'aratore:

dove l'inno tuonò della battaglia
riturbare che val l'aura commossa
con le dolci sirvente dell'amore?

XI.

Dà nuova linfa l'umido terreno
alle rame dei frassini contorti,
e sentono così sotterra i morti
l'antico sangue rifluir nel seno.

Dai sacri paschi del selvoso Imeno [5]
calando va l'esercito dei forti:
precede un suon di gloria le coorti,
che vanisce sul fosco Trasimeno.

Ecco i figli di Roma, eccone i soci,
ecco Bruzio [6], ecco Bogo [7], ecco Libone [8],
che discendono al pian muti e feroci;

e innanzi a tutti un gran cavallo nero,
coperto della spoglia d'un leone [9],
che nitrisce chiamando il cavaliero.

XII.

Lassù, lassù, dove sospira ai venti
una foresta di fioriti ulivi,
donde tra l'erbe, mormorando, i rivi
digradano in ruscelli ed in torrenti,

dove posano i buoi candidi e lenti,
fornita l'opra, nei meriggi estivi,
e non germina fior di semprevivi
dove la terra dà viti e fromenti;

lassù, lassù, per te crescono densi
i cespugli d'alloro e li alimenta,
linfa incorrotta, il sangue degli eroi.

O console roman, che fai, che pensi,
prigionero dell'onda? E non ti tenta,
ombra invocata, il tumulo de' tuoi?

XIII.

Sotto l'urto del piè dominatore
tu più non fremerai, fosco destriere;
nè più l'ampio tesor delle criniere
stringerà nei galoppi il tuo signore. –

Carezzando la groppa al corridore
così favella un giovinetto alfiere: —
egli dorme laggiù nell'acque nere,
egli dorme laggiù, l'imperatore.

L'imperatore non verrà, fratelli;
ritorniamo a giacer dentro gli avelli
pria che la luce del mattino appaia. —

Nel concavo degli elmi i ventimila
bevono l'acqua sacra e in lunga fila
muovono verso il colle dell'Ossaia.

XIV.

Vestita d'erbe e di novelli fiori
la terra madre attende i valorosi;
scendono questi ai taciti riposi
mormorando tra lor: *pro patria mori.*

Rischiaran la vittoria i vincitori
con l'incendio di tronchi resinosi,
e passa sui sepolcri gloriosi
un fitto stuol di cavalieri mori.

Cedono innanzi a lor fieni e fromenti
come sotto la falce, e a fior di zolle
vola di siepe in siepe il rossignolo.

O cavalieri del deserto, attenti,
che di sangue roman turgido e molle
dinanzi a voi non ceda avido il suolo!

XV.

Il trotto delle getule cavalle
rompe i placidi sonni agli abitanti;
si mesce col barrir degli elefanti
l'inno feroce delle torme galle.

Torcono il passo dall'usato calle,
timorosi d'insidia, i viandanti;
destano ancor della vittoria i canti
l'eco sopita dell'opaca valle.

Alte levando le aste sanguinose,
danzano intorno alle fumanti pire
numidi e galli dalla intonsa chioma;

e sull'alto silenzio delle cose
sale il grido fatal dell'avvenire,
l'eroico grido: a Roma, a Roma, a Roma!

NOTE

(DELL'AUTORE).

(1) La Polvese e la Maggiore, due fra le isole del Trasimeno.

(2) La regina è uno squisito e grosso pesce del lago.

(3) Le *sâle*, come i rivieraschi le chiamano, sono alcune specie di giunchi, nel linguaggio scientifico battezzate per *ciperoide latifolia*. Non so nè come in italiano, nè come altrove che sul Trasimeno si chiamino, ma la parola vale quanto un'altra.

(4) La battaglia posta ai 24 giugno dell'anno 225 a. C. del calendario non riformato verrebbe a cadere nell'aprile secondo il gregoriano (Mommsen; I, II, 115).

Sanguineto, Sepoltaglia, Ossaia sono i luoghi dove la tradizione vuole che i morti nella battaglia fossero sepolti; ancora sotto la vanga e il vomero balzano dalla terra pezzi d'armatura e schegge d'ossa.

(5) Imeno o Meno, come pare avesse nome un monte che incombe sul lago. Trasimeno adunque varrebbe: di là dal Meno o in capo al Meno, come appare dalle Tavole di Gubbio, Co' Minus.

(6) Silio Italico; V, 544; VI, 15, 42.

(7) Silio; V, 401, 550.

(8) Silio; V, 410, 540.

(9) Silio; V, 131; V, 28, 149. Tito Livio; 139 B. — Mi si perdoni l'aver io sostituito alla storica pelle di tigre caucasea la spoglia d'un leone.

III.

CANTI DEL MARE.

I.

Scomparve la patria: coll'acque
si fuse l'azzurro de' cieli.
Vogammo, vogammo sul mare infinito,
guidati dagli astri, scortati dal sol.

Non mai come allora distinte
raccolsi le voci del mare,
le voci ch'io tento con penna ribelle
nei ceppi dorati del verso fermar.

Profondi sospiri, ruggiti
profondi del flutto; soavi,
nei calmi risvegli dell'albe di maggio,
colloquî dell'onda col nostro vascel;

amor delle vele spiegate
coi venti di terra lontana;
distese animate di liquide gemme
che, a lume di luna, la prora solcò;

stridìo d'alcïone, saluti
di scogli travisti nel largo;
parole d'arcani linguaggi, che a notte
udimmo dai fondi del mare salir,

qual'è magistero di strofe
che valga a tradurvi? Qual rima
rispecchia nel cerchio di poveri suoni
l'immenso peana cantato dal mar?

Tu ridi d'olimpico riso
di queste mie corde impotenti,
di questo mio libro perduto. Beffardo
gigante, crudele titano, mercè!

Sei grande, sei forte: io poeta
mi prostro; perchè mi dileggi?
La bava spumante con ultimo insulto
nel petto, nel viso m'avventi perchè?

II.

L'hanno trovata morta. Una tartana,
che passava di là sull'albeggiare,
vide una forma che le parve umana
apparire e sparir sul mosso mare.

Il dì salìa; la forma era lontana
e la si confondea con l'acque chiare;
un fresco venticel di tramontana
la sospingeva ognor nell'altomare.

Quando la barca le si fe' vicina,
calarono una gòmena leggiera,
ed a braccia la trassero sul ponte;

nella pallida luce mattutina
apparve bianca d'un candor di cera,
e un po' d'alga pendea sulla sua fronte.

III.

VOCI.

Talora io veglio, solo, nella profonda notte
raccogliendo le voci di questo insonne mare;
date le vele ai venti, viaggiano le flotte,
e le intravedo fosche per l'altomar passare;
un fremito di chiglie, un cigolìo di scotte
reca la brezza a riva sull'ali fresche, e pare
che qualcheduno preghi in fondo al flutto bruno,
che qualcheduno pianga, e che muoia qualcuno.

Che qualcheduno preghi per i figli lontani,
per la patria che aspetta nelle secure rade;
per rivedervi ancora, cari selvaggi piani,
dove la mandra affonda nelle mature biade;
per riudirvi, o lunghe giù pe' pendii montani,
canzoni di vendemmia, quando la notte cade;
per i sogni di gloria, accarezzati un giorno,
per la tranquilla andata, pel tranquillo ritorno.

Che qualcheduno pianga la speranza vanita
che lo trasse del mare alla dubbia ventura;
che pianga, ripensando una landa romita,
su cui veleggia, candido vascel, la luna pura;
per la certezza orrenda che questa triste vita
nuova messe di triboli nell'avvenir matura;
per le braccia spezzate, per il cervello affranto,
per la preghiera inutile, per l'inutile pianto.

Che qualcheduno muoia: vent'anni di dolore
raccolti in un sol grido! Dalle mobili sfere
piove sul mare insonne un gran lume d'amore,
e l'acque calme parlano d'amor con le scogliere.
Dove il disìo le chiama, viaggiano le prore,
silenzïose e fosche, nelle aulenti sere,
ed io sento dal mare salir lunghe e lontane
le voci dolorose delle vittime umane!

IV.

L'ORMEGGIO.

Taranto, aprile.

Lo scalone marmoreo
per facile pendìo ne invita al mare;
voi siete tanto pallida
e questa brezza è tanto salutare.

Appoggiatevi al valido
mio braccio: lenti scenderemo insieme,
fin dove il greco nauta
ormeggiava talor la sua bireme.

Venite adunque: leggere
voi potrete così sulla colonna
la dolce strofe erotica,
ch'egli incidea pensando alla sua donna.

Vaniscon nel crepuscolo
gli ultimi fochi del morente sole;
piove sull'acque ioniche
un nembo d'amaranti e di viole:

ecco l'ormeggio: *o Lidia,*
per te si strugge Sibari d'amore;
come una pianta vedova,
da te lontano isterilisce e muore!

Che dolcezza di semplici
detti, che larga e pura onda amorosa!
Chi sa dove quel povero
rozzo poeta dell'amor riposa!

Chi sa se, vinta, Lidia
l'intatto fior di sua beltà gli offerse,
e al marinar d'Ellenia
dal volto adusto il pio sudor deterse;

o s'ei dorme nel tacito
fondo di questo mar geloso e muto,
e se l'acque sommersero
l'ultima istanza al femminil rifiuto!

Ma l'insulto dei secoli
non morse a questo picciol monumento,
dove parla l'esametro
il linguaggio immortal del sentimento:

nè dei marosi l'impeto
il distico gentil mai cancellò:
eternamente vivono
i santi versi che l'amor dettò.

V.

In mezzo al mar c'è un'isola
tutta di rose in fiore:
mi han detto che l'amore
giammai non v'approdò;

io là, solo, col tenue
libro degli inni miei,
io là fuggir vorrei...;
ma te fuggir non so!

VI.

E la terra dicea: Baciami, o mare;
ecco, io m'affido interamente a te:
oh, potessi così dimenticare
tutto che soffre e che sospira in me!

Dimenticare gli uomini e le cose,
dimenticar le lotte di quaggiù,
e sentir fra le tue strette amorose
rifiorirmi nel sen la gioventù!

E il mar le rispondea: Tu sei la sposa,
che la natura elesse all'oceàn;
l'orizzonte per noi si fa di rosa
e i venti l'imeneo fischiando van:

custode del sublime abbracciamento
ride dall'alto all'amor nostro il sol;
da me, da te, per l'aria, a cento a cento,
s'ergono stuoli di peana a vol!

E il sol diceva: fin ch'io viva, o figli,
fin ch'io serbi la luce ed il calore,
con la virtù degli infiammati cigli
vigilerò dall'alto al vostro amore:

e quando, vinto dalla morte, anch'io
cadrò nel vuoto che confin non ha,
l'ultimo bacio, il raggio dell'addio
per voi soli, per voi, figli, sarà.

VII.

OSTIA.

Là dove il fiume s'abbandona al mare
deserta e triste intorno è la campagna:
si perde nel chiaror crepuscolare
un profilo lontano di montagna.

L'acqua del fiume, pria d'abbandonare
la terra madre si dilarga e stagna,
e sotto il cupo ciel novilunare
fra le rovine l'upupa si lagna.

Addio per sempre, o tremula corrente;
anche te dunque assal dell'infinito
codesto irresistibile desìo?

Vince te pure questa febbre ardente,
che me tragge a vagar di lito in lito
e che consuma l'intelletto mio?!

INTERMEZZO PRIMO.

VIII.

IL CANTO DELLA SICILIA.

« O naviganti in questo azzurro mare,
piegate ormai le affaticate vele,
lentamente l'abbrivo alla mia dolce
sponda vi meni.

« Io tutto vi darò che nel fecondo
grembo di madre celo: i mareggianti
all'alitar del vento orientale
grani maturi;

« io vi darò le belle arance d'oro,
il miel che va stillando il dattoliere,
l'intaminato sen delle selvagge
vergini mie.

« Per la serena luminosa notte,
o nave, a me dalla tua tolda viene,
or sì or no, come concede il vento
altomarino,

« un suon di canti e di sospiri, quale
di chi rimpianga più di quel che speri,
e la gaia armonia turba de' flutti
pur ora desti.

« O errabondo fanciul, stanco poeta,
che chiedi al mar ciò che la terra nega,
che vai cercando e non ritrovi forse
rime ed amore,

« approda, approda allor che la novella
alba sui colli di Sicilia splende,
e ride tutta all'oriente luce
l'anima mia.

« Già s'apre agli splendori antelucani
il confine dell'ultimo orizzonte;
di lieve tinta già le tue colora
candide vele.

« Sta sulla riva ad aspettarti il fiore
delle donzelle, ed han negli occhi tale
lume di gioia e tanto nelle vene
arabo sangue,

« che la fiamma dell'estro e dell'amore
divamperà dalla sopita brace,
poi che spento non è foco cui fredda
cenere cuopre. »

Così cantava l'Isola del Sole,
per la bocca dei figli, e tutto intorno
era un riso del mare e della terra
siciliani.

Poi che il vascello chiuse ai mattinali
venti le vele, la magia del canto
lo vinse sì, che inconsapevolmente
trasse alla riva.

« Io tutto vi darò che nel fecondo
grembo di madre celo: le ondeggianti
all'aliar del vento orientale,
messi mature:

« io vi darò le belle arance d'oro,
il miel che va stillando il dattoliere,
l'intaminato sen delle selvagge
vergini mie. »

— No, donne no, diritto in sulla prora,
disse il poeta; dammi le tue verdi
selve vocali, le vocali fonti,
memori ancora

dell'ombre offerte alle fuggenti ninfe,
dei lavacri divini, e degli alterni
canti di numi e di pastori: dammi
pace ed oblìo,

ma non tue donne dall'intatto seno,
ma non lusinghe d'iridi moresche;
concedi, o madre, a me tutto ch'io brami,
ma non l'amore. —

Alla voce del vate alto silenzio
tenne la sponda: tacquero sospesi
il mar, la terra: dalle rosee tempie
delle donzelle

caddero i serti, dalle labbra il riso,
e per i cieli rosei dell'alba,
in suono di lusinga, una lontana
voce rispose:

— Vieni, fanciullo, io ti darò l'oblìo,
io ti darò la pace, e l'ombre e il lene
mormoreggiar delle correnti linfe:
sono Aretusa,

nè per gli spechi onde l'origin traggo
mai non risuona femminil canzone,
non i canneti delle sponde incurva
piede di donna. —

Il poeta pensò: per le tue rive
aleggia, eterno spirito, l'amore:
dove, dove trovar questo rifugio
contro l'amore?!

E mosse il piede vacillando, e prese
il cammin delle selve: al suo passaggio
piovean dai rami sull'inculta chioma
stille di brina,

stille di brina e foglie e aperti fiori
e bisbigli di nidi. Egli incedea,
smarrita quasi la virtù dell'occhio
nell'infinito.

IX.

Nell'ora che le tenebre
salgon dal mare al cielo,
mi corre l'ossa un gelo
e un tremito m'assal;
e parmi che nell'orrido
buio che intorno pesa,
mi si canti a distesa
il salmo funeral.

Cantatemi, cantatemi
le nenie della morte;
io son giovine e forte,
io sfido l'avvenir:
fin quando avrò nell'anima
rime, nel petto amore,
questo mio baldo core
no, non potrà morir!

X.

GALESO.

Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi.
PROP.

E ancor tu guidi le sonanti e fresche
acque, per dolce clivo, alla tranquilla
spera del mar, tra' floridi giuncheti,
fiume Galeso,

cui l'imberbe pastor dava la greggia,
mentr'ei, nell'ombra delle antiche piante,
cantava ad Amaryllida la strofe
d'Anacreonte.

Ed era il maggio: al ciel beneficante
l'inno parea salir di primavera;
un inno elléno dalle driadi a' larghi
venti fidato.

A te venìa, splendente nella pura
candidezza togale, il tuo poeta:
sotto il divino piè s'apriano i chiusi
calici a' fiori.

Mite Virgilio, cui dal casto labbro,
come gitto di fonte, armoniosa
erompea l'onda delle tue soavi
egloghe al bosco,

ricordi ancora i tuoi lunghi colloqui
con l'erbe, con i fior, con l'acque lente,
e la pineta immobile ed il rezzo
meridiano?

Poi, ne' fochi dell'ionico tramonto,
qualche bireme per il mar vogava:
giù nel fondo ridea Taranto, tutta
bianca di marmi.

Per le colline digradanti in torno,
nell'occaso del sole, erravan canti
di giulive fanciulle e prolungati
mugghi d'armenti;

e dalla fitta siepe delle canne,
il coro delle ninfe alla gioconda
melopea femminile il suo mesceva
inno pagano.

E ancor tu guidi le sonanti e fresche
acque, per dolce clivo, alla tranquilla
spera del mar, tra' floridi giuncheti,
fiume Galeso,

e ancor lungo le rive arcanamente
l'esametro del vate alto risuona,
per i sereni vesperi del maggio
e per le notti.

XI.

ALBATA — SERENATA.

C'est l'heure de la mer; c'est l'heure de l'amour.
de Chabot.

Ecco, fuggon le stelle,
la pura alba si desta:
accorrete, o donzelle,
l'ora del mare è questa.

Alle alcove segrete
batte il raggio solar:
o donzelle, accorrete,
questa è l'ora del mar!

◆

Scintillano i pianeti
sopra la vostra testa:
accorrete, o poeti,
l'ora d'amore è questa.

La mezza luna miete
i siderali fior;
o poeti, accorrete,
questa è l'ora d'amor!

XII.

Del risonante oceano
nelle silenti valli,
le attinie ed i coralli
sognano forse il sol?
sognano forse, poveri
ed ignorati fiori,
ben più fecondi amori,
su più fecondo suol?

Così, se in fondo all'anima
un qualche fior germoglia,
e' par ch'ogni sua foglia
pensi odorando a te,
a te, raggio benefico,
sol della vita mia,
o luce, o poesia,
o amore, o speme, o fè!

XIII.

NAUFRAGIO.

L'hanno lasciato là, sul bastimento
ch'ei non volle alla morte abbandonare:
alla ventura, ove le meni il vento,
van le scialuppe per il fosco mare.

Già dalla stiva inesorato e lento
sale sale il livello, e omai scompare
mezza la tolda, e senza movimento
la nave morta innanzi tempo pare.

E il capitano pensa: o madre mia,
o sposa bionda, o giovinetto figlio,
o dolcezze del patrio focolare!

E nel ricordo doloroso oblìa
l'imminenza dell'ultimo periglio,
e senza sguardo va fissando il mare!

XIV.

IN MORTE DI UGO V.***

Und ich komme hinab zu dir,
und mit ausgebreiteten Armen
stürz' ich hinab an dein Herz!
HEINE, *Nordsee.*

Tu beato, che dormi in fondo al mare,
al gran mare natìo,
e puoi così tranquillo riposare,
Ugo, fratello mio.

Allor che, aprendo le grandi ali ai venti,
la tua nave fuggiva, —
te ne ricordi ancor? — noi sorridenti,
noi tutti sulla riva,

la tua giovine madre, i tuoi fratelli
e Beatrice ed io,
con agitar di bende e di cappelli
ti dicevamo addio.

E poi che scompariva all'orizzonte
il rapido veliero,
noi guadagnammo del vicino monte
il ben noto sentiero,

e dalla cima protendendo acuta
la vista all'oceáno,
la tua bella goletta abbiam veduta
dileguarsi lontano.

Così tendevi tu, giovine e forte,
lo sguardo all'avvenire!
Che triste cosa al bacio della morte
le fresche membra offrire!

Offrir le guancie cui toccâr le sante
della madre carezze;
le labbra offrire, della donna amante
al bacio lungo avvezze,

e la fronte, ove più degna corona
dell'alighe viscose,
era l'alloro, che la gloria dona
contesto con le rose!

Ugo, fratello mio, tranquillamente
ora riposi tu;
palpiti il core e fremiti la mente
non han, non hanno più!

◆

Forse ti prese amor di qualche ninfa
dormente a fior dell'acque,
e nell'alcova della verde linfa
con lei scender ti piacque?

Forse il mistero che l'ignoto serra
ti seppe affascinare,
e preferisti al pianto della terra
il riso almo del mare?

Odo narrar che nel remoto fondo,
silenzïoso e scuro,
tutto, tutto s'oblii che c'è nel mondo
di malvagio e d'impuro;

che le grotte fiorite di coralli
sien tanto vaste e belle
e che rischiari i liquidi cristalli
un folgorìo di stelle;

che sui prati ondeggianti si diffonda
quasi un albor lunare,
entro cui vive ed ama e si feconda
la gran prole del mare.

L'hai tu veduto l'antro prodigioso
donde Venere dea
balzò superba in vetta del maroso,
lungo la riva egea;

e dove forse la santa natura,
che giammai non s'addorme,
in suo lento mistero anco matura
nuove femminee forme?

Quando la nova anadioméne diva
dall'acque emergerà,
incarnato pensier, formula viva
della eterna beltà?

◆

Un marinaro che scampò narrava
che tu fosti sublime;
che la goletta tua s'inalberava
su per le ondose cime,

e il vento avea spezzata ogni catena,
e nella buia notte
s'udìa lo scricchiolar della carena,
lo schianto delle scotte.

Che vani sforzi contro la bufera!
Che crolli da titano!
Che alternar di bestemmia e di preghiera
in faccia all'uragano!

Ed improvvisa sul clamor dei tuoni
la tua voce salì:
compagni, che nessuno m'abbandoni;
noi moriremo qui!

◆

Fratello mio, la via lunga e selvaggia,
che m'han prescritto i casi,
non ha speranza di ridente piaggia,
non di fiorita oási;

ed è vicino il dì ch'io cadrò vinto
nell'umana battaglia
e giacerò, come un oplite estinto,
senz'arme e senza maglia.

Ma la madre verrà, sciolta le chiome,
sul campo sconosciuto,
e lungamente chiamerà per nome
il figliuol suo perduto.

« Componi tu le abbandonate braccia
« al vinto cavaliero
« e sull'arene che d'umana traccia
« mai non soffrìr l'impero:

« dove col lido vergine ragiona
« il flutto oltremarino,
« colà, colà mi reca e m'abbandona
« al mio novo destino. »

Così cantai: giurò la madre e al petto
non reclinò la testa:
che dura prova pel materno affetto,
fratello mio, fu questa!

Io ti raggiungerò dunque fra breve,
e alla chiamata mia
ti desterai però che il sonno è lieve,
se diviso non sia.

Come si verseran liberamente
l'uno nell'altro i cuori!
Come evocando andrem l'alba ridente
dei nostri folli amori!

Ti narrerò di lei, di quella prima,
che m'ha guidato al canto,
che m'irriga il gentil fior della rima
del suo fecondo pianto;

di quella sola ti dirò, di lei
in cui credo, in cui spero,
per la quale all'ignoto io non vorrei
abbandonarmi intero!

Poi forniremo un pio pellegrinaggio
per i templi del mare,
e sarà lungo il mistico viaggio,
ma lieto il nostro andare.

Noi cercheremo l'antro ove più pura
l'acqua del mar s'interna,
dove la nuova forma si matura
della bellezza eterna,

di quell'idea che entrambi, in sì diversi
modi, inseguimmo un dì,
io col richiamo inutile dei versi,
tu col morir così!

INTERMEZZO SECONDO.

XV.

I.

MARINAI.

Il mare è grande, il mare è generoso,
misericorde, come i forti, è il mar:
fidatevi del vento e del maroso,
che suade i bei sogni al marinar.
A voi sul fronte che di sangue gronda
passi il bacio del vento animator...

UNA VOCE.

Perfida al pari della donna è l'onda;
chi a lei si fida derelitto muor!

CONTADINI.

Diamoci al mare; sugli esausti campi
gittiam le vanghe e li erpici a marcir;
di vasto incendio la pianura avvampi,

diamoci al mare, e nostro è l'avvenir!
Addio per sempre, ingrata arida sponda,
dove ogni zolla parla di dolor...

La Voce.

Perfida al pari della donna è l'onda;
chi a lei si fida derelitto muor!

Contadini.

Che voce è questa che dai flutti emana,
a presente allegrezza a conturbar?

Marinai.

È il canto della brezza oltremontana
fra le sartie e le vele. Al mare, al mar!
Per voi ne' gorghi dei profondi valli
tesori immensi il mar custodirà...

Contadini.

No, noi non ricerchiam perle o coralli,
noi ricerchiamo sol la libertà.

Marinai.

Mille isolette ricinge d'eterno
voluttuoso amplesso l'oceàn:
esse mai non soffrìr geli di verno,
esse mai non soffrìr contatto uman.
Ride perennemente primavera
dai cieli azzurri alle campagne in fior...

CONTADINI.

Noi colà pianteremo la bandiera,
fra gli inni della pace e dell'amor!
Addio per sempre, ingrata arida sponda,
dove ogni zolla parla di dolor...

LA VOCE.

Perfida al pari della donna è l'onda;
chi a lei si fida derelitto muor!

II.

CONTADINI.

Il ciel s'oscura; nel cordame il vento
sibila: all'orizzonte romba il tuon;
echeggia come lugubre lamento
la nota triste dell'errante alcion.

MARINAI.

Non temete: sul ponte del vascello
raccoglietevi tutti ad ammirar
quanto nella tempesta il mare è bello,
quanto nella bufera è grande il mar!

CONTADINI.

Il turbo s'avvicina; l'uragano
stende sui flutti il suo funereo vel...
Più non vedremo il nostro ciel lontano,
il nostro mite, intaminato ciel?!

La Voce.

Che vi diss'io? Non vi fidate all'onde,
che della donna son perfide al par!

Contadini.

Va giù nelle voragini profonde,
augel del malaugurio, a gracidar!

La Voce.

Io non posso morir: son già mill'anni
che l'anima il mio corpo abbandonò.
O dello spirto infaticati vanni,
quale forza mortal troncar vi può?
Io vi seguii dalla nativa sponda,
cantandovi la nenia del dolor:
perfida al pari della donna è l'onda,
chi a lei si fida derelitto muor!

Marinai.

Pria di lottar coll'onde burrascose,
raccogliamoci tutti nel Signor.
Signor, pietà per le piangenti spose,
per i figli, pe' vecchi genitor,
che abbandonammo nel nostro paese
alla fosca incertezza del diman!

Contadini.

Deh! perdonaci tu le molte offese,
questo dispregio del sicuro pan,

il pianto della patria deserta
e la sfiducia temeraria in te!

MARINAI.

Già nella stiva una falla s'è aperta:
già di maestra l'albero cedè!
Gittiam le merci e le zavorre all'onda;
ogni speranza non è morta ancor...

LA VOCE.

Io vi seguii dalla nativa sponda,
cantandovi la nenia del dolor...

CONTADINI.

Aiuto, aiuto, che il vascello affonda:
pietà di noi, pietà di noi, Signor...

LA VOCE.

Perfida al pari della donna è l'onda,
chi a lei si fida derelitto muor!

XVI.

CANTATA DEL TRAMONTO.

L'alcïon dal petto bianco
libra stanco
sulle rupi il tardo vol:
qualche vela al largo appare;
già del mare
nelle braccia cade il sol.

Vagan lente via sull'onde
le gioconde
melopee dei marinar:
in un nimbo di viole
cade il sole
nelle braccia alme del mar.

Piega tu le rosse vele,
mia fedele:
sulla riva aspetterò.
Novamente del mio mare
disfidare
le fortune e i nembi io vo'.

Dove mai così soletta,
mia goletta,
dove mai ne andasti tu?
Fili forse un po' d'amore
col vapore,
che si perde colaggiù?

Gente seria, quella, bada!
la sua strada,
vedi, ormai fornendo va;
nè si volge a riguardare
se sul mare
la tua forma il segue o sta.

Vieni a me: la notte è bianca,
tu sei stanca
e sì dolce è riposar.
Vieni a me: sulla tranquilla
rada brilla,
freddo e pio, l'astro lunar.

Quando il sole sarà sorto,
fuor del porto,
al disìo del maestral,
spiegherem la velatura
nella pura
candidezza mattinal.

Come augei dal vecchio nido,
noi dal lido
spiccherem l'ultimo vol:
altro amore, o mia goletta,
già ne aspetta,
già ne chiama in altro suol.

XVII.

HEINIANA.

I.

Per le notti, in mezzo al mare,
una nave immensa e nera,
bordeggiando eternamente,
mai non tocca la costiera.

Ed al lume della luna,
ed al lume delle stelle,
s'affatica alle manovre
una schiera di donzelle.

Siede a poppa, vigilando,
la più bella e la più bionda;
or la prora al largo spinge,
la dirizza ora alla sponda.

Tutta notte, sia che il mare
cheto e limpido riposi,
sia che infurii sotto il vento
e si gonfino i marosi,

tutta notte il legno nero
rifornisce il suo cammino,
or perduto in altomare,
ora al margine vicino.

II.

Come il legno immenso e fosco,
or così di questo mondo
il vascel della mia vita
va nel pelago profondo.

Molte povere fanciulle
van seguendo il suo cammino,
e han legato l'avvenire
all'incerto mio destino.

Siede a poppa una fra quelle
e il timon governa e regge;
dei grandi occhi azzurri e dolci
nello sguardo è la mia legge.

Come più le vien talento,
la gran barra volge e gira
ed il docile vascello
lentamente al largo vira;

e me presso a guadagnarti
oramai, terra natìa,
me trascìna novamente
lunge dalla riva mia.

XVIII.

A sera, quando in braccia all'oceàno
il sole cade, e già donde più bruna
va la notte salendo, ad una ad una,
sorridono le stelle al pianto umano,

tornano al porto le paranze, e pare
che le accompagni la canzón del mare,
la mistica, solenne, alta canzon,

e i nauti in vista delle dolci mura,
ammainando ormai la velatura,
seguono il canto in più sommesso tuon.

Dice il coro: buon mare, e tu raccogli
l'inno di grazie delle nostre madri
e delle spose e de' cadenti padri,
che ne aspettano là su quelli scogli.

Fa che le vele si gonfin di vento
e di preda le reti: il giuramento
di scambievole amor suggelli il dì.

Il gran motivo eterno interrompendo,
a bassa voce il mare va dicendo
paternamente: sì, figlioli, sì.

XIX.

Essa amava sentir sulle caviglie
scorrer le lingue lubriche dell'onda,
ed errava così lungo la sponda
seminata di fuchi e di conchiglie.

Talor, seduta all'ombra delle chiglie
tratte alla riva, una canzon gioconda
saliva dalle sue labbra vermiglie
all'azzurrina cavità profonda:

ed il sonno talor le addormentava
sulla bocca la strofe: ella chiudea
le rosse labbra e le pupille chiare;

e certamente, a chi ne riguardava
la dolce posa, una marina dea
apparia che dormisse accanto al mare.

XX.

Or le sirene cantano
la serenata a lei;
voglio ne' versi miei
quel canto imprigionar:

e questa a lei dell'anima
l'ultima voce sia,
e sogni e poesia,
tutto travolga il mar.

XXI.

MOTIVO ELLENICO.

Vele di porpora
han le triremi,
argentei remi,
prore d'acciar:

rapide solcano,
nell'alta sera,
la calma spera
del greco mar.

Cantano i nauti:
voghiam, voghiamo,
laggiù c'è Samo,
già Lesbo appar;

fra densi grappoli,
sotto le stelle,
cento donzelle
stanno a danzar;

labbra rubinee,
nappi ripieni,
virginei seni
dolce è baciar.

Cantano i nauti:
laggiù c'è Samo,
voghiam, voghiamo:
già Lesbo appar.

XXII.

SPIAGGIA ADRIATICA.

Venti casette bianche, addormentate
nel meriggio d'agosto: il mar le culla,
e veglia intorno la scogliera brulla,
arsa dallo scirocco e dalla state.

Due povere vecchiette accovacciate
rattoppano le reti; una fanciulla,
come può meglio, canta e si trastulla
fra le mobili dune arroventate.

Viene dal largo intanto una paranza
spinta a forza di remi, e via sull'onde
echeggia una canzon marinaresca;

una canzon che parla di speranza,
di mari ignoti, di lontane sponde,
di donne belle e d'amore e di pesca.

XXIII.

LA LEGGENDA DI KARAMA E VAISILI.

Karama il guerriero,
Vaisili la bella
stringeva da tempo
catena d'amor;
Vaisili dall'occhio
di mite gazzella,
Karama dell' India
difesa ed onor.

Sui piani felici
che il Gange rinserra,
un giorno la morte
le penne piegò,
e il capo che altero
sfidava la guerra
con l'orrida falce
d'un colpo spiccò.

Vaisili la bella
nel tempio di Brahma
rimase piangendo
tre notti e tre dì,
tra i lunghi singulti
chiamando Karama:
ma quando del quarto
l'aurora apparì,

per l'aula sonora
la voce del nume
s'udì nei silenzi
dell'alba sonar:
« Allor che la luna
« si specchia nel fiume
« vedrai su per l'acque
« Karama vagar. »

E tutte le notti
Vaisili la bella
attese la bianca
compagna del sol:
fra i densi canneti
gemea la gazzella,
gli uccelli notturni
passavano a vol;

là giù, nella jungla
il tigre ruggìa,
la femmina tigre
chiamando all'amor;
profumo soave
di giglio e gaggìa
scendea dalle foglie,
saliva da' fior.

O notti stellate,
o vivido raggio,
che tutta imbiancavi
la terra ed il ciel,
o accordi indistinti,
o voci del maggio,
o immenso del Gange
purissimo vel,

voi soli sapete
  che pianti, che lai
  Vaisili alle brezze
  notturne fidò,
  chè tutte le notti
  Karama non mai
  sull'acque tranquille
  del fiume vagò.

L'undecima sera,
  quand'ella sentiva
  d'ogni altra speranza
  la lena fallir,
  tra gli alberi sacri
  che guardan la riva
  le parve la voce
  di Brahma sentir:

« Che cerchi, fanciulla?
  « che cerchi, fanciulla? »
  « Io cerco Karama »
  colei sospirò.
  « Sull'onda del Gange
  « non vidi mai nulla,
  « son undici notti
  « ch'io sola qui sto. »

La voce riprese:
  « Ascolta: Karama
  « laggiù sulla sponda
  « vestita di fior,
  « con alti sospiri
  « ti chiama, ti chiama,
  « e ancor nella voce
  « gli trema l'amor. »

E tacque, e la donna
tendendo l'udito,
credette un appello
lontano raccôr:
« Vaisili, Vaisili,
« sul Gange infinito
« t'aspetta l'eterno
« tuo fido amator. »

La bella si mosse,
seguendo la sponda,
cercando coll'occhio
Karama il guerrier;
ma nulla sul piano
d'argento dell'onda,
ma nulla alla mesta
fu dato veder.

Pur sempre l'invito
pel cielo sereno
lontano lontano
cantando salì:
« Se fiamma d'amore
« t'avvampa nel seno
« deh! vieni: io t'aspetto
« son undici dì.

« Se tu la vedessi
« la bella dimora!
« Se tu lo vedessi
« che letto nuzial!
« La coltre è di stoffa
« che ogni altra scolora,
« lo gemmano intorno
« la perla e il coral. »

La voce si tacque,
che già l'oriente
le plaghe del cielo
vestiva di sol,
che già sulla spera
dell'acqua corrente
i candidi cigni
piegavano il vol.

Vaisili riprese
l'usato cammino,
ma un dubbio le sorse
spontaneo dal cor:
che forse nei fondi
del fiume divino
di perle e coralli
crescevano i fior?

Passavan fra tanto
sull'alta foresta
le larghe folate
del vento marin.
La donna comprese:
non era che questa
la via dell'amore,
l'aperto cammin.

Oh! dolce l'offerta,
fra i puri cristalli
dell'indico flutto,
cruenta d'amor,
sul letto gemmato
di vivi coralli,
di pallide perle,
di porpore e d'or!

Per monti e per piani,
per iungle e per selve
all'aspro viaggio
s'accinse del mar:
dai covi muscosi
guardavan le belve,
tra i densi cespugli,
la bella passar.

Vi giunse alla fine
con lacera vesta,
co' lunghi capelli
disciolti pe'l sen.
Sul mar che non seppe
giammai la tempesta
ridevan le stelle
dal puro seren.

Ridevan le stelle:
venivan dal largo
canzoni, profumi
sul lido a morir:
Vaisili ristette
spossata sul margo,
sentendo più sempre
le forze fallir.

« Vaisili, Vaisili,
« son qui che t'aspetto »
ancora una volta
la voce squillò;
« Mia povera vergine,
« potessi al mio petto
« serrare la forma
« che il labbro baciò!

« Raggiungimi: vieni:
« divina è la morte,
« se il dolce sentiero
« ne schiude d'amor;
« ancor come un tempo
« son giovine e forte;
« non muta sembianza,
« fanciulla, chi muor.

« Mi vedi? ti sono
« daccanto; mi tocca.
« Non han le pupille
« la fiamma d'un dì?
« Accosta ai miei labbri
« la rosea tua bocca.....:
« bruciava il mio bacio
« nel mondo così?

« Nel fondo di questi
« tranquilli oceàni
« c'è un antro scavato
« nel puro zaffir.
« Oh! dolce, là, soli,
« dal mondo lontani,
« io teco, tu meco,
« sereni dormir!

« Cercato ho nel Gange
« la stanza d'amore:
« avrei preferito
« dormire colà:
« ma i fondi di fiume
« non hanno colore,
« ma il letto del Gange
« zaffiri non ha.

« Vaisili, mi segui:
« la terra è una tomba,
« a petto del mare
« la terra è un avel!
« Raggiungimi: vieni,
« mia dolce colomba,
« mio fiore di loto,
« mia coppa di miel! »

E tese sull'acque
il braccio: all'istante
dinanzi al suo passo
s'aprì l'ocean:
per l'ampio sentiero
si pose l'amante,
chiamando l'amata
con voce e con man.

La bella si mosse,
e l'ultimo canto
all'astro notturno
dal labbro fluì:
con note d'amore,
con note di pianto,
sul mare la prece
salendo vanì.

IV.

VARIE.

I.

AL DUOMO D'ORVIETO.

Tu sei spirto, non marmi. E, come tale,
sciolta dal fango della via mortale,
la tua candida forma a Dio risale
in una gloria luminosa d'or,

sia che al mite splendore antelucano
fumi la nebbia dal soggetto piano,
e di vapori il culmine montano
cinga, ove posi sulla terra il piè,

e ti avvolga di raggi il sol levante,
sì che tu appaia al muto riguardante,
oltre la terra, come viaggiante
arca della salvezza a ignoto ciel;

sia che le stelle nella notte scura
piovan sulle tue guglie, e la pianura
sospiri il bacio della luna pura
fin ch'essa sorga, non chiamata invan,

e di pario candor tutta ti vesta,
e un velo bianco bendi la tua testa,
qual di rustica sposa al dì di festa
inginocchiata a' piedi dell'altar.

O balenata a più che umana mente
non mortal visione! Or lentamente,
per le scale del ciel, la tua vivente
parvenza assorge nell'eterno dì,

come di Dante assorge una terzina,
come un salmo final del Palestrina,
come l'invocazione mattutina,
che il poeta dirige all'ideal.

II.

ALBA PERUGINA.

Nell'azzurra dolcezza del mattino
un zampillo sottil di diamanti
ricade nel marmoreo bacino
istoriato d'angeli e di santi.

Chi mi sa dir, chi mi sa dir che canti
al sol novello il fonte perugino?
È forse un'odissea lunga di pianti?
Son forse squilli di riso argentino?

Severo eleva la vetusta mole
il Palazzo del Popolo: con caldo
bacio di raggi lo saluta il sole,

e certo ancor ne' suoi sogni di gloria,
il buon gigante immacolato e saldo,
sospira le battaglie e la vittoria.

III.

SONETTO DI VENDEMMIA.

Stille di linfa e gocciole di brina
gemono i tralci per le lor ferite,
ma d'una gran dolcezza settembrina
il ciel compensa il pianto della vite.

In solenne corteo della collina
vincono i carri l'ardüe salite,
e l'alterna canzone montanina
turba i silenzî del tramonto mite.

— Io non ci credo, o bel giovanottino,
io non ci credo punto al vostro amore.
— Il bacio della donna è come il vino,

meno ne bevi e più ti dà vigore.
— Oggi ribolle allegramente il tino,
diman nel tino s'acqueta il bollore!

IV.

NATALE.

Der schöne stille fromme Schnee.
HEINE, *Intermezzo.*

Su le paludi intorno a Montevivi
d'uno scialbo chiarore il ciel s'imbianca;
la neve cade e dicono gli ulivi:
che cosa è mai codesta pioggia bianca?

O grigi ulivi, non lo conoscete
il manto d'armellin delle pinete,
la neve della notte di Natale?

Povere vecchie piante, abituate
agli scirocchi afosi della state,
alla eterna canzon delle cicale!

Pur, come lieve è questo volo e lento
di siderali candide farfalle;
dall'aer senza nebbia e senza vento
calano al monte, calano alla valle,

e celan gli imenei santi ed arcani
della terra, entro cui sognano i grani
il vasto germogliar di primavera:

così, se un vel di calma, un vel di pace
discende a noi sull'anima che tace,
non dorme questa e nuovi giorni spera.

Dolci memorie, e voi, colla discesa
delle falde nevose, a me scendete.
Ecco, rivedo la rustica chiesa
e, sull'altare illuminato, il prete

lentamente elevar la litania
a te, vergine, a te, madre Maria,
e la turba pregare a fonte china;

odo uno squillo allegro di campane
e, per la notte, un suon di voci umane,
che muove di laggiù, di Palestina.

Ecco, rivedo l'ampio focolare
ed il ceppo reciso alla foresta,
e me fanciullo, intento al novellare
d'inaudite e paurose gesta:

fuman gli spiedi intanto e di rubino
brilla nelle capaci anfore il vino,
il buon vin di Verdeca e d'Alicante...

Chi picchia? Aprite il mio tetto ospitale:
entri e con noi divida il pane e il sale,
nella notte d'amore, il viandante.

E voi riodo, o l'anima vi sogna,
sacre canzoni delle pie montagne,
nasale mugolar della zampogna,
che ti sperdi pe' ciel delle campagne:

oh sospirosi murmuri del mare,
che veniva alla terra a domandare:
sorella mia, che mai festeggi tu?

oh fremiti dell'acque e delle sponde,
quando la terra all'oceàn risponde
per la bocca degli uomini: Gesù.

Ulivi grigi, che pensate al sole,
frumenti, che sognate il novo maggio,
se voi sapeste che dolci parole
dice la neve in mistico linguaggio!

Quale di casta donna, a cui del core
per gli occhi non brillò l'intimo ardore,
ma calme gioie offerse a chi l'amò,

tale è il suo freddo bacio: ed io l'invoco,
perchè lenisca il non domabil foco,
che la mente ed il cor mi consumò.

Perchè tempri la punta dello strale,
ch'io lancerò nel dì della battaglia,
sì che non regga all'impeto fatale
scudo di bronzo, nè giaco di maglia.

Ah, nel lavacro gelido la fibra
dell'acciaro e del cor s'anima, e vibra
negli atomi chi sa quale poter:

discendi, o neve bianca, o neve pia,
sulle mie lande, sulla casa mia,
sull'ardente vulcan del mio pensier!

V.

SUL FIUME.

I.

Non più, non più sul passo degli eroi,
per il pendio che al Tevere dechina,
si spande il largo vol degli avoltoi
e l'áugure gli spia dalla collina.

Non più la sacra lama adamantina
ricerca il petto candido de' buoi:
in qual remoto fondo di marina
dormite, o navi fortunate, voi?

O navi dalle impavide carene,
che onuste dell'etiope bottino
ritornavate alle città rasene;

e il tramonto ridea sul mar sopito,
colorando di pallido carmino
le vele gonfie del disìo del lito!

II.

Ed al saccheggio di fiorite aiole,
ai lavacri nascosti infra i canneti,
con alternar di canti e di carole,
scendevan le fanciulle ed i poeti.

Sotto l'ombra dei viridi querceti,
che messe di giacinti e di viole!
Che virginali rosei segreti
spiò dall'alto, sorridendo, il sole!

Laggiù, laggiù, per le notturne brume,
Tevere padre, al mare, al sacro mare
tu la corsa dell'onde affretti ancora,

e la boscaglia che all'april s'infiora,
mistica offerta della terra al fiume,
foglie e profumi effonde al tuo passare.

VI.

ORIENTALE.

Nel bosco d'oleandri e di mortelle,
tra i fior dell'azalea,
sotto la pioggia lenta delle stelle,
s'addorme la moschea.
D'un fioco mormorar di fontanelle
s'anima la vallea,
del crepitìo di molte tamburelle,
dei canti d'un'almea.

Dai culmini degli alti minareti
lanciano i muezzini,
con monotona nenïa d'asceti,
i versetti divini.
Ma i rossignoli, teneri poeti,
solfeggian sugli spini,
e si narran l'un l'altro i lor segreti,
ondoleggiando, i pini.

Un chiarore diffuso ed uniforme
spande la luna pura,
ripopolando di bizzarre forme
l'assopita natura.
In mezzo al mare un bastimento enorme
spiega la velatura
verso Costantinopoli che dorme
tra le candide mura.

VII.

LA TOMBA.

Purior osculo columbae.

Tu l'amavi, lo so; povero amore
nato di colpa, questo tuo, vissuto
di miserie e d'inganni! Ora ella posa
nel bianco avel che la pietà le eresse
della povera madre.
In questa io venni
selva dei morti, e un brivido le ardenti
vene mi corse, allor che fra i cespugli
e le pendule rose, onde si veste
di giovinezza ai tristi alberi il tronco,
uno splendor di puri marmi al sole
vidi o mi parve. Fu l'inconscio piede,
non il cor che mi trasse a quella tomba,
donde, per opra di scalpello, al cielo
le braccia e l'ali un grande angelo apriva.
Che menzogna! pensai.
Tutta da torno
si schiudeva agli amor primaverili
la terra, e nella fredda anima un lucido
senso mettea l'april di penetrarvi,
un'acuta virtù di dentro leggervi,
o mister delle cose.
Entro una siepe
rigogliosa di mirti ergea l'avello

suo leggero fastigio. Agile al volo
si librava dall'alto ed assorgeva
l'arcangelo.
Sostai; lessi quel nome
e l'epigrafe: PVRIOR COLVMBAE
OSCVLO. Amaramente alle mie labbra
il sogghigno salìa: mente il poeta
come mentì l'artefice!
Passarono
con un lieve stridor d'ali due passeri
sopra il mio capo; gli spingea la tenera
cura del nido, e fra i cipressi il volo
s'allentò, si quetò. Grave il silenzio
meridïan sull'opera dell'erbe
cadde e de' fiori. Ogni latente forza
dell'anima acuirsi in quella calma
più e più mi parea, tutta la occulta
potenza di quanto havvi entro di noi
d'immateriale. Udii, vidi, nè certo
fu miraggio de' sensi, arcane cose
vidi ed udii. Ne trema ancor, costretta
al ricordo, la mente, e il divin verso
m'offre invano alle nari alcuna stilla
d'elisio aroma.
Un singhiozzar frequente,
un alternar di soffocati gemiti
e d'affannosi aneliti l'udito
mi percosse da prima. Avido l'occhio
fisai sull'arca e la virtù fu tale,
che in tenüe vapor, come di nebbia,
dissolto il marmo, alla mia vista offerse
lo spettacol pietoso. Ella posava
candida fra le bianche bende: ancora
nulla era in lei di morta; i mal frenati

capegli, orgoglio della sua persona,
aurea catena onde il tuo core avvinse
con anella tenaci, al picciol capo
eran molle origliere ed opulento.
Nelle linee del corpo un abbandono
quasi di sonno; le divine mani
rese ancor più diafane dal lungo
riposo nella tenebra. Ma quale
tempesta entro il suo sen! La non costretta
veste assentiva all'ansar doloroso
del petto; il volto, il purissimo volto,
dal profil di cammeo, dalla non tocca
trasparenza, parea qual si dipinge
di chi, smarrito l'intelletto, orrende
fantasme veda e dentro sè ne tremi.
Gli occhi eran chiusi; io non ne scorsi il lume;
e fu ventura, che, in pensar di quanto
spasimo avrei nell'iridi sbarrate
visto l'indizio, non dirò che il core
m'avrebbe retto; ma dai labbri, un giorno
dolce richiamo ai baci, or fioca e rotta
da frequente singulto uscìa la voce.
Era il passato che le empìa di foschi
incubi il sogno? O la certezza atroce
d'un eterno rimorso? Oltre la terra
noi raccogliam le messi della vita;
chi spine seminò recida l'ali
alla speranza di raccoglier rose.

Pure, innanzi che a vol per le beate
aure si levi, o affondi in tenebrosa
caligine di duol l'anima nostra,
alcun poco essa indugia: un pauroso
dubbio la tiene, e ancor dentro le suona

qualche voce del mondo. In questa breve
tregua ai viaggi dell'umano spirito
forse è il segreto del futuro.
Un passo
lieve turbò del pio luogo i silenzii
religïosi. Mi riscossi. Il tenue
vapor del marmo s'addensò; più nulla
mi fu dato per gli occhi e per l'udito
raccogliere. Mi volsi alla vicina
selvetta di cipressi, a riposarvi
la mente e il guardo. Le novelle rose
salian pe' tronchi e per i rami, il verde
tenero dei germogli al fosco tono
dell'antico fogliame armonizzando.

Dal viale venìa, tutta raccolta
in pensier di preghiera, un'abbrunata
donna. Passò. Passarono due bimbi
biondi e ridenti; avean piene le mani
di freschi fiori, e l'un d'essi seguìa
con fissità d'invidioso sguardo
il vol d'una farfalla.
— A chi tu rechi
codeste rose? — domandai. — Le porto
alla mamma — rispose. E sorridea,
così parlando, e mi moveva al pianto
quell'inconscia gaiezza. Altri nel folto
si perdea della selva a ricercarvi
qualche ignota al profan tomba a lui cara.

. . . .

. . . .

. . . .

VIII.

Se incontrate una donna che v'offra un po' d'amore,
non le lanciate in volto il motteggio villano;
c'è sempre qualche raggio in fondo ad ogni core,
qualche perla c'è sempre in ogni fango umano.

Cercate quella perla, liberate quel raggio
con la tenue elemosina d'una mite parola:
pietà per quello spirito cui flagellò l'oltraggio,
pietà di quel suo corpo, che ogni notte s'immola!

IX.

A TRE MIGLIA DA ASSISI.

I.

E tu guardavi, o torbido profeta,
e tu guardavi, o fosco sognatore;
fiorìa la rima, in sua virtù segreta,
sulle tue labbra e la inspirava amore.

La parola saliva, or mesta or lieta,
su dalle scaturigini del core,
e ridevano intorno al lor poeta
le donne ed i fanciulli e maggio in fiore.

Tuonava sulla bocca alma del vate
l'inno, come un titanico respir:
« Salute, o genti umane affaticate;

« nulla trapassa e nulla può morir.
« Noi troppo odiammo e sofferimmo: amate,
« il mondo è bello e santo l'avvenir! »

II.

Ed il verbo d'amore il pian sorvola
con un remeggio di migrante uccello,
e rompe li alti sonni al fraticello
che dormìa nella tomba umile e sola.

Francesco, avvolto nella rozza stola,
va brancolando per l'oscuro avello,
ed intende l'udito alla parola
che move da Perugia. — « Il mondo è bello

« e santo è l'avvenir! » — segue il poeta:
un interno poter sospinge gli occhi
per più fiate al servo del Signore;

per le ghiacciate fibre dell'asceta
serpe l'antica fiamma, e in sui ginocchi
cade invocando: amore, amore, amore!

X.

DAL VERO.

Un bel profilo di donna trentenne
sopra fondo leggier di firmamento:
un gran ventaglio di porpuree penne
cuopre la molle linea del mento.

Ed essa guarda in fondo all'orizzonte
tre nuvolette intente a viaggiar,
mentre le arrossa la piccola fronte
la carezza di un pio raggio solar.

Dalla aperta finestra entran gli odori,
che al benefico cielo offre la terra,
un umido vapor d'ignoti fiori,
una fragranza esotica di serra:

passa una vampa sulle spalle nude,
come se labbro d'amator le tocchi,
e in quella immensa voluttà socchiude
la bella donna, lentamente, gli occhi.

Il ventaglio è caduto, e dietro al sole
le nuvolette son discese al mar:
sul cielo d'ametiste e di viole
nitido e puro il bel profilo appar.

XI.

Dove mai lo trovasti, o Perugino,
tanto e così gentil lume d'amore
per le pupille delle tue madonne?
Così, mite pittore,
così ti sorridean dunque le donne,
che incontravi lunghesso il tuo cammino?

Le donzelle dell'Umbria hanno negli occhi
una mestizia, una dolcezza grave,
che non sa di lusinga;
ma se fiamma d'amor dentro le tocchi
anima l'occhio un umidor soave,
men divino che tu non lo dipinga.

Rode la polve le tue grandi tele,
come fa delle nostre umili carte
qualche tarlo crudele;
s'altera il riso delle tue madonne,
ma la bellezza è più eterna dell'arte
e splende eterna in volto all'umbre donne.

XII.

A DANTE.

I.

Maestro, io so che, se tornaste al mondo,
tristi cose vedreste e trista gente;
prorompererebbe, anàtema rovente,
il verso eterno su dal cor profondo.

Ma voi dormite e, risognando il biondo
nume di Bice, la compresa mente
codesto vano turbinar non sente
di popolo meschino ed infecondo:

come il molesto brontolìo del mare
non cura il sole ed all'ingrata spiaggia
versa dell'oro suo la miglior parte,

così sulla vicenda secolare,
astro sdegnoso, l'immortal viaggia
vostro poema per il ciel dell'arte.

II.

Tu viaggi così, libro immortale,
pe' l ciel dell'arte, che non sa la sera:
ride nei solchi della tua carriera
il non caduco april dell'ideale.

Tu viaggi così. Rugga e dell'ale
l'inane sforzo avventi la bufera,
ma la nube di tuon gravida e nera
fino alla gloria ove tu sei non sale.

Maestro, e a voi, se pur dentro v'opprime
lo sdegno, e ancor dal fiero labbro emana
la terzina, fatal vendicatrice,

non sembra che la chiami a più sublime
plaga d'azzurro, oltre veduta umana,
l'invito femminil di Beatrice?

XIII.

CERIMONIA NUZIALE.

(DAL GRECO MODERNO).

(mentre si pettina la sposa)

I tuoi capelli quattro volte biondi
ti ricuoprono gli omeri rotondi;
discendono dal ciel gli angeli in coro,
a ravviarli con pettini d'oro.

(mentre si veste la sposa)

Quando la mamma tua ti diè la vita,
ogni piano, ogni selva era fiorita,
e gli uccelletti, in voce di saluto,
ti mandavan dai nidi il benvenuto.

(mentre si adorna la sposa)

Quando la mamma tua ti mise al mondo,
il sole s'abbassò tutto giocondo;
ti vestì di colori e di bellezze
e riascese alle sublimi altezze.

(mentre si congeda la sposa)

Brilla più puro ad oriente il cielo,
oggi l'alba si desta senza velo;
l'aquilotto dal picco ove si posa
discende, e alla colomba si disposa.

(mentre si affida la sposa allo sposo)

La piccola pernice abbiam rapita,
che di cinque colori era vestita,
e ne lasciammo tutto il vicinato
simile ad un paese abbandonato.

(canzone della madre)

Si sono spalancati i sette cieli
come s'aprono i dodici evangeli,
e dalle braccia ov'io la custodìa
m'hanno rubata la figliola mia!

XIV.

IN PIAZZA S. LORENZO DI PERUGIA.

Allor che nel suo manto di meteore
scende su te la sera,
e tu sognando vai l'antica gloria,
vecchia città severa,

nella storica piazza il fonte mormora
chi sa quali parole,
e come un anelar lungo di popolo
viene da Porta Sole.

Ma dormono per sempre il sonno ferreo,
a piè del monte, gli avi;
riposano nei fondi dell'oceano
le fortunate navi,

nè per l'azzurro cielo il vol propizio
spandono gli avoltoi,
augurando dall'alto la vittoria
sul passo degli eroi.

Scendeano a frotte lucumoni ed áuguri
l'erto pendio del monte
in un lungo corteo, ch'iva perdendosi
laggiù nell'orizzonte,

e l'aste e i litui con cadenza ritmica
battendo sul terreno,
segnavan l'inno che da cento vergini
salìa nel ciel sereno,

mentre d'attorno gli alberi scotevano
or sì or no la chioma,
e nella valle discorreva il Tevere
ai piani ove fu Roma.

Stringi, guelfo lion, nell'ugna bronzea
la catena sanese;
custode grifo, tu dall'alto vigila
su questo bel paese,

e ai gioghi d'Appennin nell'ora tragica
l'urlo tremendo scaglia,
siccome al tempo dell'antica gloria,
nel dì della battaglia:

vigila sui fanciulli e sulle vergini,
sui vecchi e sulle spose,
ed esse a te coroneran di pampani
la fronte, a te di rose;

di rose aprenti i profumati calici
nel fumido mattino
là, sullo spalto cui macchiò d'infamie
il forte Paolino,

e donde, piena di speranze l'anima
e di fantasmi il core,
il poeta affidava al ciel dell'Umbria
il canto dell'amore.

Sfumavan dolci nel tramonto roseo
le colline d'attorno:
profilata sull'oro e sulla porpora
dell'occidente giorno,

una fanciulla che traea la greggia
per l'usato cammino
ad Enotrio apparia quasi una vergine
pinta dal Perugino,

e inconsciamente gli splendeva l'anima
qual diamante terso,
mentre rompea dalla bocca profetica
la pura onda del verso.

Nella storica piazza il fonte mormora
chi sa quali parole,
e come un anelàr lungo di popolo
viene da Porta Sole.

A chi nell'ombra dall'antico portico
si fermi ad ascoltare
d'udir singhiozzi e risa, e baci e lagrime
nell'alta notte pare.

Dice l'acqua: dormite, o pietre livide
di sangue cittadino,
fin che da' colli fertili dell'Umbria
non si levi il mattino;

non aprir gli occhi, o veroncello biforo
dalla bertesca lunga,
fin che sui vetri storiati il timido
bacio solar non giunga;

chiudi gli occhi, o lion; cela le vigili
pupille, o grifo pio:
è così dolce cosa entro la tenebra
il sonno dell'oblio.

Io sola eterna veglio, e cose ed uomini
e nomi e glorie e vite,
tutto, tutto dispare; eterna io veglio.
Oh! dormite, dormite!

XV.

SCRITTI SOPRA UNA TOMBA.

Oh fantasie di gloria, o vision sublime,
intraveduta e rapida sfuggita al tuo desir!
Oh sorrise da rosei baglior superbe cime,
profilate sul limpido cielo dell'avvenir!

Dormi, dormi: chi valica le soglie dell'ignoto
ride dei nostri triboli e del nostro gioir:
passano nuove immagini per entro all'occhio immoto,
e il freddo petto palpita di novello respir.

Come stilla di pioggia entro l'acque del mare,
nell'universo spirito lo spirto nostro va,
e, libero da nebbia, fulgido al guardo appare
l'ideale dell'anima, l'eterna verità.

XVI.

LEGGENDO IL RIGVEDA.

Aggioga i forti tuoi poledri biondi,
o bevitor d'ambrosia, Indra divino,
e galoppa pe' cieli e per i mondi,
fra i liquidi diaspri del mattino.

Agni l'invocatore, Agni il poeta,
t'incita al corso con l'inno immortale;
Surya t'accenna, il nobile pianeta,
dal suo cerulo mare orientale.

La figliuola del ciel, la largitrice
iddia, ricca di vacche e di splendore,
ti muove incontro, invitta guidatrice,
sì come una gentil donna d'amore;

e mentre bevi, o glorioso, il soma,
che l'Aurora ti porge in aureo corno,
piovon raggi ed odor dalla sua chioma
sulla terra che s'apre al nuovo giorno.

S'apre la terra come un fior di loto,
che chieda al Gange, ed abbia, onda vital;
e riaccende in lei l'eterno moto
Aditi, la dea madre universal.

XVII.

SANTA RUSSIA.

Passa il lugubre convoglio
al galoppo dei cavalli;
monti varca e piane e valli,
senza posa, notte e giorno.
— Fate largo alla giustizia
dello zar — gridan le scorte;
e un silenzio alto di morte
si diffonde intorno intorno.

Sulla porta del tugurio
ringhia il can dagli occhi torvi:
migra un vol fitto di corvi
dalle plaghe boreali.
Scende giù dal cielo plumbeo
sulle lande desolate,
fra le raffiche gelate,
il fragor sordo dell'ali.

Ecco alfin la steppa inospite,
il deserto arido e muto;
manda l'ultimo saluto
alla patria il prigioniero:
non ha più negli occhi lagrima,
più nel cor non ha speranza:
nella fosca lontananza
si disperde il volo nero.

Dove sei, terra d'esilio,
che d'uman sangue ti pasci,
che di tre cerchie ti fasci,
l'armi, i ghiacci ed il terrore?!
Dove sei, fredda Siberia,
cui nell'ombra maledetta
fino il fior della vendetta
avvizzisce e langue e muore?!

XVIII.

IL DIALOGO.

Dalla prosa russa di IVAN SÈRGHIEVIC' TURGHÉNIEFF.

I culmini dell'alpe: una lunga catena
di pendii dirupati: il midollo dei monti.
E su questi la verde pallidezza serena,
il silenzio solenne dei limpidi orizzonti.
Il freddo è violento, e incrudelisce il gelo;
già s'indura la neve e luminosa appar:
le vette delle roccie di sotto il bianco velo
spuntano austere e brune come isolotti in mar.

JUNGFRAU.

Buon gigante vicino, buon fratello gigante,
che c'è di nuovo adunque, che mi racconti tu?

Migliaia d'anni passano e non son che un istante.

JUNGFRAU.

Tu che vedi lontano, che mai scuopri laggiù?

FINSTERAARHORN.

Un fitto vel di nuvole la terra mi nasconde;
io nulla vedo; aspetta.

Nel cielo terso e muto
ruggono i tuoni mentre la montagna risponde.

Migliaia d'anni passano e non son che un minuto.

JUNGFRAU.

Ed ora?

FINSTERAARHORN.

Ed ora vedo. Colaggiù le foreste,
le pietre, l'acque assumono varii colori e forme
e un brulichìo d'insetti s'agita intorno a queste;
o sorella gigante, la natura non dorme...
Sciami d'insetti bipedi di sconosciuto aspetto,
che mai non profanarono il nostro puro suol...

JUNGFRAU.

Son uomini, fratello?

FINSTERAARHORN

Sorella, tu l'hai detto.

Migliaia d'anni passano: sono un istante sol.

JUNGFRAU.

Ed ora?

FINSTERAARHORN.

Ed or cominciano gl'insetti a venir meno;
l'acque, le selve, tutto si rischiara laggiù.

Migliaia d'anni passano e non son che un baleno.

JUNGFRAU.

O fratello gigante, che cosa vedi tu?

FINSTERAARHORN.

Intorno a noi più nulla scorgo, più nulla sento,
pur colà, nelle valli, qualcosa ancor si muove.

Migliaia d'anni passano e non son che un momento.

JUNGFRAU.

Ed ora?

FINSTERAARHORN.

Una gran calma regna per ogni dove.
Ovunque io guardi è chiaro; la nostra bella neve
stende compatta e solida il suo lenzuolo bianco.

JUNGFRAU.

Bene, fratello.

FINSTERAARHORN.

Tutto è tranquillo: fra breve
tutto sarà gelato. Dormiamo, io sono stanco.

JUNGFRAU.

Troppo a lungo parlammo: vecchio mio, ti saluto:
riposiamo per sempre in questa immensa pace.

Dormon le colossali montagne; il cielo muto
dorme sopra la terra, che in eterno si tace.

XIX.

ALLE DONNE.

(CONGEDO).

« Donne, che avete intelletto d'amore »,
voi che meco piangeste al mio dolore,
voi che vi rallegraste al mio gioir,
e ch'or seguite con benigno voto
questo pellegrinar verso l'ignoto,
questa folle mia corsa all'avvenir;

voi che la fede non perdeste in Dio,
fate ch'Ei vegli sull'ingegno mio,
la sola cosa che mi resti ancor,
la sola cosa nella quale io speri,
poi che dall'alma caddero pur ieri
le belle fioriture dell'amor!

In una dolce profumata sera
anche le note della mia preghiera
verso le stelle il volo affaticâr:
e le vidi salir come un incenso,
poi lentamente perdersi nel denso
velo dell'alta notte, e dileguar.

Ma forse al vol della preghiera mia
cesse la lena a mezzo della via,
e non attinse l'ultimo zaffir:
o forse la parola dei cherubi
echeggiava in quell'ora oltre le nubi,
e la mia voce Iddio non volle udir.

Sì certo: Egli non volle. E quella cara
dorme composta nèlla fredda bara
e il mio richiamo non la sa destar...;
come volete ch'io confidi in Lui,
s'Ei non si mosse alla sventura altrui,
se non Lo vinse il mio lungo pregar?!

Ma forse, o donne, allor che lagrimanti
vegliaste al letto dei feriti amanti,
o dei pallidi bimbi al capezzal,
fu delle spose e delle madri il pianto
men debole del mio povero canto,
ed aleggiò sul capo all'Immortal.

Ed Ei versò la grazia a larga mano,
e sulle piaghe del dolore umano
molto balsamo piovve di lassù...
O donne, o donne, al vostro Iddio d'amore
elevate dall'intimo del core
la prece ch'io levar non posso più!

Supplicate il Signor perchè non faccia
ch'io dell'aspro cammin perda la traccia,
ch'io nella notte scambî il mio sentier;
perchè in vetta dell'ardüa salita,
m'illumini le notti della vita
la chiara vampa dell'eterno ver.

Pregatelo perchè mi serbi onesto,
e al pellegrino libero e modesto
sempre favelli l'ideale in cor,
e ch'ei raggiunga le intentate cime,
i vertici del monte ermo e sublime,
dove lo aspetta l'aquila e l'allor!

II.

OR DA POGGIA OR DA ORZA.

I.

INTIME.

I.

Un vapore leggero,
che alla mercè del vento
misuri il firmamento
somiglia il mio pensiero.

Niun sa dir donde venga,
niun sa dir dove vada,
se grandine o rugiada
nel cavo sen trattenga.

Or d'un eccelso monte
varca l'intatta cima,
ora del mar s'adima
sul nitido orizzonte.

Eternamente varia
di colori e di forme,
va per il cielo enorme
la nube solitaria.

1891.

II.

IL MADRIGALE DEL TRICOLORE.

Non è più bianco petalo di giglio
della sua pura mano,
il fior del melograno
delle sue labbra non è più vermiglio;

verde è l'iride sua, come sopita
acqua di mar profondo:
senza un rimpianto al mondo
per questo tricolor darei la vita!

1891.

III.

Del mio core alla porta
la speranza ha battuto.
— Tutto non è perduto —
mi ha detto — io non son morta. —

Era libero il posto
che disertò l'amore,
e — vieni — io le ho risposto —
a morir nel mio cuore! —

1894.

IV.

DON CHISCIOTTE.

Talor mi vince un insueto ardore
d'audaci imprese. Un suon d'eroica tromba
per me solo nel cavo etra rimbomba
e gli ozi turba al sonnolento core.

Dite: dov'è che si lotta e si muore?
Dove più alto il tuon bellico romba?
Quale ideal, qual patria, quale tomba
mi vuol vendicatore o difensore?

Largo, largo, son io che i vani carmi
abbandonai, che mie femminee dita
volsi mal reluttanti a trattar l'armi;

io de' miei sogni errante cavaliero,
pronto a gittar la rifiorente vita
per la prima utopia che sembri vero.

1899.

V.

C'è in fondo ad ogni core un ripostiglio,
dove dorme un ricordo o una speranza,
un materno consiglio,
una vecchia romanza,

una smarrita illusion di gloria,
un odor casto di baciate chiome,
una parola, un nome,
una data, una storia...

Guai chi smarrisce la chiavetta d'oro,
che il prezioso cofano disserra!
Guai chi copre di terra
quell'ultimo tesoro!

1899.

VI.

Dalle ruine dell'amor, temprata
ad altri amor, la giovinezza mia
balza impavida e forte, e la passata
tempesta e i danni e il lungo pianto oblia.

Tutti dall'orto mio svelsi i roseti,
i bei verzier diletti ad Afrodite;
non più vengon le donne ed i poeti
sotto l'ombra a turbar l'idillio mite.

Se lo vedeste il piccolo giardino
come è mutato! La volubil vigna
soffocò sulle mura il gelsomino,
sulla tomba dei fior l'ulivo alligna.

Io son come colui che più non cura
l'alta lusinga delle vecchie fole,
il prodigo figliuol della natura,
che semina e raccoglie e più non vuole.

1890.

VII.

STORNELLI DI MARE.

Vela latina,
io partirò per Malta domattina,
e ti vedrò, poggiata alla finestra,
a poco a poco divenir piccina,
vela maestra.

Mare in bonaccia,
la testa abbandonar fra le tue braccia;
mare in tempesta,
fra le tue braccia abbandonar la testa!

Mare di Puglia,
la tua pupilla è di tale natura,
che punge più del dardo dell'aguglia,
e balsamo non vi ha per sua puntura,
mare di Puglia.

1891.

VIII.

IO TRIUMPHE!

Squillate a festa, campane dell'anima,
ella m'ama, ella m'ama:
ne' lunghi sogni delle notti vedove
me, trepidando, chiama:

me vede in ogni forma, in ogni musica
sente la mia parola;
a questo grande amor nato di lagrime
ogni sua fede immola.

Io che errai lungamente entro la tenebra
d'un egoismo immenso,
tocco le spoglie mistiche d'un tempio
pieno d'ignoto incenso;

scorron le linfe di un nuovo battesimo
sul mio fronte dimesso,
e m'inoltro adorando e in olocausto
offro tutto me stesso.

1891.

IX [1].

Io son come colui che più non cura
l'alta lusinga delle vecchie fole,
il prodigo figliuol della natura,
che semina e raccoglie, e più non vuole.

Sui tappeti dell'erba umida e pura
io mi distendo con le gambe al sole,
nè più l'arcano delle tue parole,
fosco avvenir, mi turba o m'impaura.

Nelle misterïose opre la Terra
di me si giovi; il suo materno core
pulsi in battiti sincroni col mio.

Or voglio, stanco dell'inutil guerra,
in questo calmo, pieno, ultimo amore,
acquetare e deporre ogni desìo.

1892.

X.

L'ALLORO.

Il lauro ch' io lasciai tenero stelo
crebbe ad albero già: l'ultima cima
sale, con lievi ondulamenti, al cielo,
per la propria virtù che la sublima.

Quando intorno le batte ala di vento,
s'agita e vibra l'apollinea pianta;
l'anima d'un eolio stromento,
per giocondo prodigio, entro le canta.

Spesso, nell'ombra sua, quando più fosca
m'aduggia il cor la diuturna cura,
e le fonti dell'anima m'attosca,
e mi vincono il dubbio e la paura,

vo ripensando il ramoscello spoglio,
che qui piantai per fanciullesco gioco,
e ch'ora spande con gentil orgoglio
sue verdi chiome intorno all'umil loco.

◆

Crescemmo insieme: entrambi abbiam sentito
la tempesta degli anni alto mugghiare,
e tu sei l'arca che s'accosta al lito
ed io sono il rottame in mezzo al mare.

Che varia sorte! Se talor mi sale
la mal frenata ai labbri onda del canto,
i miei poemi san di funerale,
trema nel verso numeroso il pianto!

Della sera e dell'alba all'aure vive
tu fidi l'armonia di mille corde
se, come un tempo nelle selve argive,
un invisibil pollice le morde,

e ride in quella musica serena
l'incoscïente gaiezza infinita,
la gioia di chi sente in ogni vena
giovine e sana rifluir la vita!

◆

O spirito, che alberghi in questa pianta,
che il cammin di sue linfe ecciti e guidi,
guarda, nobile spirito, con quanta
perennità l'angoscia in cor m'annidi.

Tanto mi prodigai ch'oggi, con rotti
muscoli e con più franta anima, vedo
imminenti al mio ciel gelide notti,
e ormai poco più spero e nulla credo.

Nelle braccia dell'alma Genitrice
il prodigo figliuolo, ecco, è tornato;
ma chi render saprebbe all'infelice
il suo grande tesor dilapidato?

Tutte le foglie della sua corona
caddero fra le tragiche ruine;
ma dov'ei troverà l'anima buona
che il nuovo serto gli componga al crine?

◆

Lauro, che canti alle campagne mute,
cetra vivente, i mistici peani,
che un alito di forza e di salute
per ogni tronco ed ogni fronda emani,

non distilli tu dunque gli elisiri
per la coppa di Fausto morituro?
Nel sacro umor che dalla terra aspiri
non c'è la goccia per rifarmi puro?

Oh! con la vigoria che ancor mi resta,
ch'io ti stringa così nelle mie braccia,
come l'edera in nordica foresta
la druidica annosa ilice allaccia;

che nel gagliardo tuo palpito io senta
ridestarsi ogni mia virtù sopita,
e mi guizzi pe' nervi, acuta e lenta,
la voluttà profonda della vita!

1893.

XI.

IN MEMORIAM [2].

Egli è morto che tanto
mi dilesse, che il primo umile volo
persuase al mio canto,
che sperò nel fanciullo ignoto e solo,

cui ben travide impresso
fra ciglio e ciglio l'infallibil segno.
(Bene Ei non vegga adesso
quanto il vinse la lode e lo sdegno,

nè Lo addolori questo
suo gelido languir senza conforto!)
L'austero, l'onesto
padre della mia prima anima è morto.

◆

L'hai preso tutto, o Terra?
Nessun atomo Suo ti è pur fuggito?
Vaga fiamma, non erra
qualche parte di Lui per l'infinito?

Nel semplice mistero
in cui d'insonni vite urge il tumulto,
Lo custodisci intero
Colui che t'onorò d'assiduo culto?

Il Suo Spirito insigne
al tuo si ricongiunse, o Genitrice?
Le Sue forze benigne
son tornate alla forza avvivatrice?

◆

Freddo mio core, esulta!
Mutan le forme, ma nulla finisce.
La crisalide occulta
sogna i futuri voli, e l'ala ordisce.

Tu me Lo renderai,
tu me Lo esalerai, Madre, quand'io,
come a lungo sperai,
tornerò racquetando il van disio.

Sarà d'aprile. Oh casto
prolificar del cavo utero immenso
al nuovo sole! Oh vasto
palpitar d'ogni germe e d'ogni senso!

◆

Nel riso onde Natura
al pio primaveril tempo s'allieta,
ritroverò più pura
ogni virtù dell'Uomo e del Poeta.

Io rivedrò nel biondo
lume che scende a fecondarti, o Gea,
il raggio verecondo
che nei dolci e sereni occhi Gli ardea,

e sentirò il Suo cuore
nella clemenza del vital fermento,
nell'alito d'amore
che spira il vegetal rinascimento!

1893.

XII.

PER LE NOZZE DI UN AMICO (3).

Vinto il rauco furor d'Euro e di Noto,
a te, compagno del mio lungo errare,
lungi alle sirti dell'oceano ignoto,
la sognata felice isola appare.

Ivi l'aquila pianti e sciogli il voto,
ivi trepido innalzi il nuovo lare;
propizio arride, sotto il cielo immoto,
alla conquista tua l'immoto mare.

Se avvenga mai che della notte il pio
silenzio rompa, e te ridesti, un grido
in cui vibra l'angoscia ultima, il mio,

la tua voce fraterna a me risponda,
affidatrice dal securo lido,
e il naufrago sorregga a fior dell'onda.

1894.

XIII.

I.

Alla serena plaga occidentale,
dietro la danza tacita dell'Ore,
Trivia inclina, poi che l'immortale
volto soffuse un cereo pallore.

Terra, tu dormi, e in onde in onde sale,
di non dome energie rivelatore,
il tuo respiro, con un ritmo eguale:
su tanta pace qualche stella muore.

Tra i sassi e l'umid'erba, solitario
poeta, un grillo, come amor lo punge,
trilla e ritrilla il suo disio precoce.

E tra gli ultimi albor, varia col vario
mover del vento, alla mia soglia giunge
dall'insonne Adriatico la voce.

II.

O nota voce, che il materno canto
accompagnavi presso alla mia cuna,
sospir di calma od urlo di fortuna,
che il riso in cor mi suadevi o il pianto;

voce che udii, che mi seguisti in tanto
mio disviare per selvaggia cruna,
e mi segnasti i luoghi ove s'aduna
ogni mio fior più candido e più santo;

voce ch'hai dato la misura e il senso
al volubile verso che m'onora
e più m'onorerà, se basti vita;

voce ch'io voglio riudir nell'ora
estrema, a riva del mistero immenso,
dir la parola che assecura e invita!

1906.

XIV.

LOGAEDI (4).

Alceo divino, trepido amante, vinse
pudore e tacque. Saffo dal molle riso

rispose al muto lampo degli occhi ardenti,
e l'un nell'altro spirito fuse amore.

Così, leggendo tu nel mio sguardo il lungo
desire, io sulla bocca ridente il tuo,

varcammo insieme, senza parole, pieni
del dio, la soglia della promessa gioia.

XV.

Δέδυκε μὲν ἁ σελάννα...

Un dì leggevamo insieme
le strofe di Saffo. Quanto
dolore, fratel d'amore,
nel verso leggiadro e raro [5].

« Già cadde la luna, e cadde
« la pleiade. Mezza notte.
« Trascorse via l'ora; ed io
« mi giaccio sul letto sola » [6]...

Sospinseti gli occhi quella
lettura; la man tremante
cercò la mia mano. Pigra
saliva dal mar la sera,

la sera di mezza estate,
amica degli amanti. Ancora
tremava nell'aria il ritmo
del lesbio divin lamento.

Poi cadde la luna, e cadde
la pleiade. Quella notte
non videti sola. Ad una
vampa arsero corpi e cuori!

Fioria l'aürora. Vinto
dal nostro peàn di gioia,
salì, dileguò, si spense,
il pianto immortal di Saffo.

1898.

XVI.

ALL'AMICO CHE PARTE PER LA GRECIA.

Eolo, padre de' venti, nell'antro rombante li affreni;
liberi Japige sol: diagli l'imperio del mar.

Japige gonfi la vela del legno che porta l'amico
verso le terre ove un dì le anime nostre fiorîr;

Japige, vento d'Italia, le voci e gli odori ne rechi
dietro la scìa di chi l'alba stanotte vedrà;

rechi a colui che, solo, tra grandi pensieri, mi chiama
quella parte di me ch'egli dilige in suo cor.

Quando, sceso di nave, fratello, e baciata l'antica
madre, salga tu l'erta del colle divin;

quando agli occhi tuoi s'apra l'aspetto della bellezza,
tocchin le tue man pure la forma ideal,

senta il tuo spirto i ritmi perfetti dell'ordine eterno,
leggavi tutto il mister, tutta la vita: colà

l'altra ritroverai, ch'io posi alla soglia del tempio,
parte migliore di me. Coglila e infondila in te.

ottobre 1905.

NOTE.

(1) In questo sonetto — che riprende, con i medesimi versi, un motivo già espresso in una lirica precedente (v. pag. 152) — e in qualche altra poesia scritta dal P. fra il 1890 e il 1892 (v., a pag. 156, *L'alloro*, e, a pag. 236, *La marcia degli ulivi*), appaiono le tracce di un poemetto dal titolo *Il figliuol prodigo*, abbozzato, e poi non condotto a termine.

(2) Fu scritta e pubblicata nel primo anniversario della morte di Riccardo Ottavio Spagnoletti, patriota e scrittore andriese, m. il 6 novembre 1892, sessantenne.

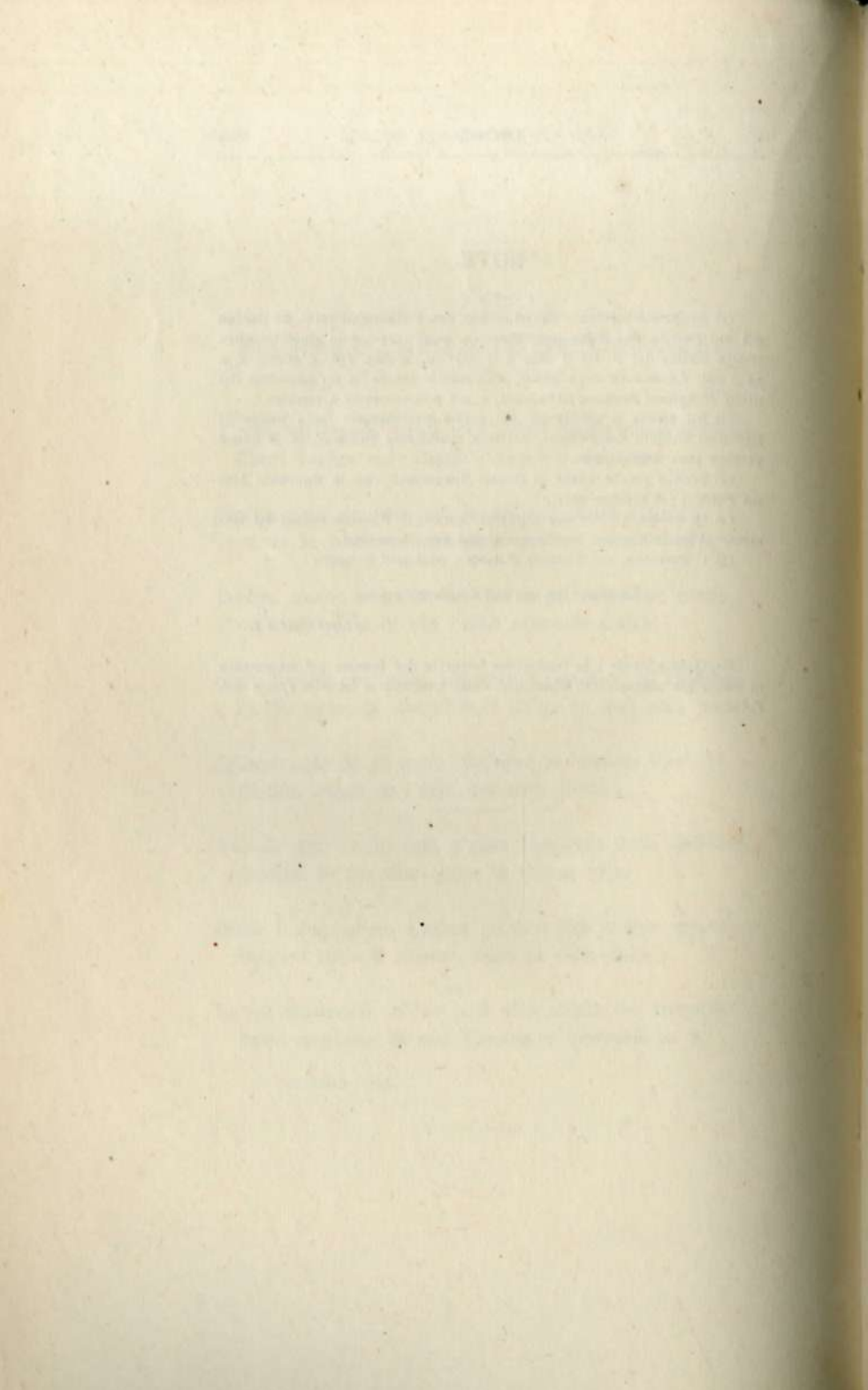
(3) Scritto per le nozze di Orazio Spagnoletti con la signorina Maria Perfetti (18 ottobre 1894).

(4) In questa e nelle due seguenti liriche, il P., attenendosi strettamente ai modelli greci, riprodusse alcuni ritmi logaedici.

(5) Il Petrarca, nel *Trionfo d'Amore*, parlando di Saffo:

Ed aveva un suo stil leggiadro e raro.

(Nota dell'A.).

(6) Questa strofe è la traduzione letterale del famoso 52° frammento di Saffo, già volgarizzato liberamente dal Leopardi e da altri *(Nota dell'Autore).*

II.

NEREIDI [1]

(NUOVI CANTI DEL MARE).

I.

DERO.

Ancor la vita non rideva, et ero. —
Disposto alla magnifica fatica,
lo Spirto errava, in suo lento mistero,
sulla mia faccia vergine ed antica.

L'ultimo cuore, l'ultimo pensiero
cada ove tutto quel che fu s'abbica,
ed io sarò! L'immenso cimitero
vigilerò di muta onda nemica.

Figlio del Cielo, che le sue placente
squarcia ad alimentar la mia ricchezza,
io le parole dell'enimma so;

ma al picciol uom che con piccola mente
osa i gradi tentar della certezza
sorridendo ripeto: ero e sarò!

II.

GALENE.

L'inestinguibil mio riso, che invano
cerchi in finiti numeri fermare,
conosci e accetta, o presumente umano,
qual esso al tuo labile senso appare.

Sgorga dagl'imi, e s'informando sale,
e per propria virtù pullula al fiore;
dagli eccelsi discende, e l'irreale
piovuta gioia effondesi in colore.

Così mi vedi: una serena calma,
una tranquillità fatta di riso...
Impàrali da me, questa dell'alma
purità gaia, questo onor del viso!

III.

GALATEIA.

Tra la rada caligine
del mattino il veril sole s'affaccia;
con la diffusa albàsia
ride, egli il padre, all'umida bonaccia.

Ed un non so che latteo,
quasi una chiarità tepida e dolce,
entro la tenue nebbia
di calore e di luce si soffolce.

Che è che a pena tremola?
Banchi di boghe o filo di correnti?
Marin, ritingi pendule
reti, apri vele all'annunzio de' venti;

e da riva, ove il vigile
cor suo l'eterno ritmo umile batte,
volgi l'occhio pien d'anima
alla bella bontà del mar di latte.

IV.

EVARNE.

Al primo aliar della brezza
son greggi di candide agnelle,
che migrano sotto le stelle,
guidate da muti pastor.

Al primo spirar dell'ôrezza
ondeggia la mandra canuta,
e qualche belato saluta
la nobile notte che muor.

Dall'alto del mare, ove sfrena
sue torbide posse aquilone,
discende a più mite stagione
il tacito innumere stuol;

in baie lucenti d'arena
ha posa del lungo viaggio,
e quivi s'addorme, nel raggio
alimentatore del sol.

V.

LEUKIPPE.

Al fresco ventar di maestro
le bianche poledre selvagge
si lancian da barbare piagge
a pazzi galoppi sul mar.

Le punse l'aculeo dell'estro?
O un cieco furor di battaglia,
nitrenti, spumanti, le scaglia
nell'irta scogliera a cozzar?

S'avventa la torma profonda,
recalcitra all'urto e si sforma;
ma già violenta una torma
l'assalto rinnova e il fragor...

Invano, cavalle dell'onda,
movete quest'orrida guerra:
la rupe protegge la terra,
e l'uomo vi educa i suoi fior!

———

VI.

EULIMENE

(L'epitafio brindisino del nocchiero).

« Se ti piaccia, stranier, férmati e leggi.
« Con velivole navi il vasto mare
« corsi; molti toccai lontani lidi.
« Il termine quest'è, che quando nacqui
« mi predisser le Parche. Io qui non temo
« gli astri nè i nembi nè l'avverso flutto,
« nè che il danno mi superi il guadagno.
« Alma fede, santissima dea, grazie
« ti rendo: me dalla fortuna infranta
« tre volte fiacco, tre risollevasti.
« Ben tu se' degna che il mortal t'invochi.
« Straniero, vivi, addio. Sempre ti avanzi
« oltre il dispenso, se questa mia pietra
« non ispregiando degnamente onori ».

VII.

EUPOMPE.

Va, va, goletta, va
dove il vento ti pòrta;
un delfino ti scorta,
una stella ti guida:
sin che l'alba non rida
quel segno brillerà.

Va, va, goletta, va
per il mar senza sirti,
sotto il ciel senza nembi;
i tuoi vigili spirti
s'assopiscan ne' grembi
della serenità.

C'è chi vede e chi sa
per te, nella infinita
ombra, per la tua vita;
c'è uno sguardo e una mente
che indulge e che consente...
Va, va, goletta, va.

Se, fiso a Aldebaran,
sogna il mozzo in vedetta,
se il timoniere allenta
alla barra la stretta,
se la lampana è spenta,
va, va, goletta, va.

Va, va, goletta, va:
chi si fida al destino
ha men aspro il cammino;
nè val forza di scotta
nell' inutile lotta
tra fato e libertà.

Va, va, goletta, va
dietro l'astro e il delfino;
oltre l' ignoto è il porto.
Al limite marino
s'apre nel sol risorto
un securo arzanà.

Dove? Quale? Chi sa?!
Ma certo, ma fatale,
a chi le vele e l'ale
apre all'anima occulta,
che nel mistero esulta:
va, va, goletta, va.

Anima di bontà,
che al navigante appari
in tangibil sembianza,
ave, stella dei mari,
arca della speranza...
Va, va, goletta, va.

VIII.

NESAIE.

La nebbia dilegua. Oh giocondo
destarsi del marzo marino!
Oh fresco risveglio del mondo!

Non vedi gli azzurri brillare?
Non senti l'aroma divino?
I cieli si levan dal mare;

ma, quasi a lenir l'abbandono,
i lembi de' ceruli manti
gli lascian, levandosi, in dono.

Ed ecco le cento isolette
emerger tra' liquidi incanti
con riso di valli e di vette...

O Cicladi, in circolo mago
chiudenti il prodigio di Delo;
o Sporadi, in ordine vago

disperse pe' floridi Egei;
e tu favoloso faselo,
che guidi, tra gl'inni e gli omei,

Corcira, la jonia coorte,
dov'ebber gli estremi poeti
fatali la cuna e la morte;

e voi, della patria seguaci,
Toscane ferrigne: inquieti
basalti, ruine minaci,

Flegree: Eolie possenti,
su equorei splendor d'ametiste,
di rombi, di fiamme, di venti;

Dalmatiche, Istriache, ove suona
la dolce favella, ove insiste
la grande leggenda: corona

di scogli, di lidi, onde nacque
dal sangue immortale di Roma
il novo miracol dell'acque:

voi tutti arcipelaghi, figli
di questo mar nostro, cui noma
la fama degli alti consigli

e dei fatti illustri, cantate
nell'inizio di primavera,
alle genti pur ora nate,

cantate il carme secolare
della stirpe veliera e foriera:
cantate il trionfale inno del mare!

IX.

NESO.

Una si mosse, da un suo gruppo ignoto:
si svelse al monte occulto ond'era vetta,
e navigò, vascel senza piloto.

Come fu giunta tra Sibilia e Setta,
diretro al sol che le fe' certo il forse,
misesi dentro della foce stretta.

Nel gran pelago uscì; tutto lo corse,
da polo a polo, da una all'altra spiaggia,
ora al cenno dell'Idre ora dell'Orse;

viaggiò l'onda trita e la selvaggia,
senza mai posa, notte e dì, per mille
anni e per mille; e ancora ancor viaggia.

Le genti, con attonite pupille
e con sospeso cor, vedean passare,
a fior di luminose acque tranquille,

la lieta maraviglia d'altomare:
l'isola breve, la piccola aiuola
dei lauri e delle rose; entrovi (altare

o tomba?), una marmorea parola,
in forma che si svela e s'incorimba,
erma tra i lauri, tra le rose sola.

Dissero: che è mai l'errante cimba,
che lascia dietro sè mar sì sereno
e d'iri ignota e di splendor s'annimba?

Quale indizio divin chiude nel seno?
O qual ne reca salutar messaggio,
questo giardino che non è terreno? —

L'isola nostra, il fior del nostro maggio,
l'arca de' nostri spiriti più puri,
segue l'infaticabile viaggio,

e varcherà per quanto il mondo duri!

X.

LISIANASSA.

I.

Liberatore, a te, quando più fosca
m'aduggia il cor la diuturna cura,
e le sorgenti del pensier m'attosca,
ed il dubbio mi vince e la paura;

affrancatore, a te, quando la posca
cresce alle labbra sitibonde arsura,
e valor più non ha che riconosca
l'occhio mio nel mio ciel la Cinosura;

a te, discioglitore, a te che snodi
col divin fiato ogni malìa funèbre,
e dipani l'intrico aspro degli odî;

a te, che tutto sai quello ch'io sono,
il mio sangue, il mio senso e la mia febre,
a te che salvi, io vengo e m'abbandono.

II.

Tra cielo ed acqua: in seno all'infinito:
fuori del tempo e dello spazio: spente
le voci e i fari di qualunque lito:
sola, allo zenit, la mia stella ardente.

Nè scruta angolo d'ago calamito,
nè di pinàce fiso ad oriente,
chi questa vive poesia del mito,
chi il vin ne beve infuso di nepente.

Sempre nuova e sempre una, innanzi prora,
dopo tanta onda varia altra varia onda...
immutabile, intero, unico Mare!

Esser la goccia che da te vapora,
che a te ritorna e i tuoi moti seconda,
la cosciente goccia! E navigare!

XI.

DINAMENE.

Con ugual levità l'orca e la spuma
reggi in tua possa titania e pigmea:
la caduta da un volo aerea piuma,
e la d'armi e di remi irta galea.

Con disio pari il tuo voler consuma
e roccia è rete; una medesma idea
le dighe abbatte e il fregolo disgruma,
gusci sommerge e nuove isole crea.

Porti così delle speranze il pondo
e degli eventi: il sogno e la vigilia:
la storia, l'oggi, l'avvenir del mondo.

Terre dividi e l'uomo associ all'uomo;
e il tuo spirto indomabile s'umilia
a far ch'ei creda di saperti domo.

XII.

Il caduto è un fanciullo, un giovinetto,
prole d'ignoti. Niun lo piangerà,
fuori del can, con cui spartiva il letto.

Tenne dal mare la maternità:
dalle calate l'han raccolto a un bordo;
era destino: donde venne va.

Piombando urlò nel labile ricordo:
Mamma! Poi vide il legno che fuggiva,
sentì la bocca del gran mostro ingordo

sugger muggendo la sua carne viva;
s'abbandonò, mancò pria che morisse.
E galleggiava sull'acqua nativa.

Un salvagente a lato gli s'affisse:
oh le sembianze pallide e leggiadre!
Oh, decoro infantil, chiome prolisse

che non sapeste mai bacio di madre!

XIII.

No, non perìr — non è morto Pan — le Nereidi, divine
abitatrici del mar;

vivon, simboli eterni, nel cor degli umani: tramonto
l'anima antica non sa.

Trivia ride, e sogna ne' tremuli cieli l'amore
d'Endimione; sul fior

chiuso dell'acque corron leggèri brividi... questa
notte cantare le udrò.

Aman, esse le ninfe, se penda, ministra d'incanti,
piena la luna, ridir

quelle, ai poeti chiare ma mute ai volghi, parole
sacre del loro mister.

Varchi del senso, porte dell'anime, apritevi. Scendi,
come per etera sol,

alito, suono, odor della vita, gioia suprema
d'esser, d'intendere. Io son

come colui che giunto sul vespro del giorno mortale
guardi sereno di là:

tutto che vide egli sa, ma pria che l'ignoto gli parli
sa tutto quel che vedrà.

XIV.

IL DELFINO.

Sia che inarchi sui nummi di Tarento,
tra le ginocchia dell'eroe marino,
l'agile dorso espresso nell'argento;

o che tu segua, mitico delfino,
la mia prora che va dietro sua stella,
sulla moneta del lido barino;

o che nel cerchio d'una danza snella
tu circondi la testa d'Aretusa,
incoronata di viventi anella,

nel decadramma, fior di Siracusa;

ben ti ravviso, amabil mostro, amico
al poeta errabondo in cieco mare:
anch'io t'ho cavalcato al tempo antico.

Naufrago stanco sopra l'acque amare
m'hai portato a una sponda e ad una foce,
dove un muro m'eressi ed un altare.

Ed or, caroleggiando ebbro e veloce,
affiori e soffii, mugoli ed affondi:
mi vedi e non mi guardi; e alla mia voce

col crepito vernacolo rispondi!

NOTE.

(1) Il poeta, descrivendo i mutevoli aspetti del mare, appropria a ciascuno di essi il nome di una Nereide: *Dero* (diuturna), *Galene* (bonaccia), *Galateia* (lattea), *Evarne* (ricca di agnelle), *Leukippe* (dalle bianche cavalle), *Eulimene* (buon porto), *Eupompe* (che conduce felicemente), *Nesaie* (insulare), *Neso* (terra galleggiante, isola), *Lisianassa* (liberatrice sovrana), *Dinamene* (possente).

Eulimene è la versione di una lapide sepolcrale, conservata nel Museo di Brindisi, che nel testo originale latino suona così:

SI NON MOLESTUM EST HOSPES CONSISTE ET LEGE
NAVIBUS VELIVOLIS MAGNUM MARE SAEPE CUCURRI
ACCESSI TERRAS COMPLURES TERMINUS HIC EST
QUEM MIHI NASCENTI QUONDAM PARCAE CECINERE
HIC MEAS DEPOSUI CURAS OMNESQUE LABORES
SIDERA NON TIMEO HIC NEC NIMBOS NEC MARE SAEVOM
NEC METUO SUMPTUS NI QUAESTUM VINCERE POSSIT
ALMA FIDES TIBI AGO GRATES SANCTISSIMA DIVA
FORTUNA INFRACTA TER ME FESSUM RECREASTI
TU DIGNA ES QUAM MORTALES OPTENT SIBI CUNCTI
HOSPES VIVE VALE INSUPTUM SUPERET TIBI SEMPER
QUA NON SPREVISTI HUNC LAPIDEM DIGNUMQUE DICASTI

Allo stesso gruppo delle *Nereidi*, pubblicato nel 1907 — dopo alcuni primi saggi apparsi sin dal 1902 — il poeta assegnò successivamente gli altri canti del mare che recano i numeri XII, XIII, XIV e che furono rispettivamente pubblicati negli anni 1909, 1910, 1922.

III.

INTERMEZZO CRISTIANO.

I.

LA MADONNA DEL GRANO [1].

Il padrone del campo e i mietitori
  meriggiavano all'ombra dei covoni.
  Sui volti di quei forti uomini e buoni
  splendea la possa degli ingenui cuori.

Venne una donna; e avea le man piegate
  sul petto. Disse il padrone: che chiedi?
  Ella umilmente profferì: concedi
  ch'io raccolga le spighe abbandonate?

Poi che n'ebbe licenza, ella si volse
  a spigolare ogni caduta arista,
  sin che de' mietitor muti alla vista
  un avvallarsi del terren la tolse.

Ora dal campo, quasi occulto ardesse
  tra solco e solco un prezioso incenso,
  un aroma salìa nel cielo immenso
  confuso con gli odor pii della messe.

La donna riapparve a un colle in vetta,
  tutta bianca nel sol meridiano,
  carica il grembo del raccolto grano;
  ivi alquanto sostò come chi aspetta.

Che vide mai di là dalla collina?
  Che l'andar risuase a quella immota?
  Chi la chiamò? Da quale terra ignota?
  Per chi quel grano diventò farina?

1895.

II.

LA MADONNA DELLE ROSE (2).

Poi che le voci dello strazio umano
ebbero attinto i cieli, ella discese,
a placar l'ire ed a compor le offese
con molte rose per ciascuna mano.

Pellegrina del cielo, ogni paese
toccò. La precedea lento ed arcano
il cantico del maggio mariano,
l'inno immenso del suo mistico mese.

E a chi piangea con le miracolose
corolle accarezzò le fronti chine,
largì l'aroma e il miel di quelle rose;

e a chi ridea dell'altrui pianto in core
fisse le spine, le roventi spine
ond'era aspro lo stel d'ogni suo fiore.

III.

LA MADONNA DEL SANGUE.

Fu dopo Adua, di notte, sul campo di battaglia.
Un soldato giaceva, solo, perduto, sotto
un cespuglio d'acacie nane, col braccio rotto
e la fronte squarciata da un colpo di zagaglia.

Avea freddo, avea sete, gli dolean le ferite;
ma tacea per paura: sentìa l'urlo felino;
avea visto le donne del nemico vicino
frugar sopra i caduti con coltella brandite.

Ripensando il suo borgo a pie' della collina,
giacea, cogli occhi chiusi, ma com'uom che non dorma.
Li aperse a un tratto, e vide una femminea forma,
che al colore e alla veste gli parve d'abissina.

Rabbrividì; la mano corse al fucil: non c'era.
Ma la donna accennava non temesse, e le belle
mani profferse inermi dalla moresca pelle.
— Chi sei? — Son la Madonna. — La Madonna? Tu? Nera?! —

Il soldato parlava il vernacol pugliese;
Essa in quel dialetto gli rispondeva: — Sì,
tua madre m'ha pregata, e son venuta qui.
Non ricordi la Vergine Mora del tuo paese? —

Gli bendò la ferita, gli fasciò l'arto infranto,
con la delicatezza d'una suora: l'infermo
le prendeva le mani per baciarle. — Sta fermo,
me le bagni di sangue. — Te le lavo di pianto.

— Adesso, vieni: appòggiati al mio braccio: su, piano. —
Sorgea la luna. Andarono, tra migliaia d'uccisi.
Il soldato guardava, riconoscendo i visi:
— Il mio plotone..., il mio... il signor capitano!

Il cavallo del generale Arimondi! E lui?!
Eccolo! Benedicilo, Madonna, il generale! —
Nubi velaron l'astro, sulla terra fatale
l'ombra ricadde. Andavano, ora, per solchi bui.

— Dove mi porti? — A casa. — A casa? — Sì, cammina. —
Dopo le valli i colli, dopo i colli le valli.
E sempre morti, e sempre un ronzar di sciacalli.
Giunsero a una capanna coperta di saggina.

— Entra; riposerai. — Steso su poca paglia,
languìa, nel mezzo della capanna, uno scioano,
anch'ei col braccio rotto come l'italiano,
anch'ei col cranio infranto da un pezzo di mitraglia.

L'abissino si scosse, e conobbe Maria;
e le parlò in amarico ed Essa gli rispose,
carezzando maternamente quelle lanose
chiome, che l'abbondante nero sangue aggrumia.

Sorrideva il soldato, quasi, dagli occhi asciutti.
Non avea più nè freddo, nè sete, nè dolore.
Sentì ch'è vano l'odio tra vinto e vincitore,
e disse: — Ma, tu sei la Madonna... di tutti?! —

— Sì: questi è il tuo fratello. Bacialo. — Sul morente
si chinò ginocchioni il soldato, e baciò.
— Non guarirà, Madonna? Non puoi salvarlo? No? —
E lo scioano giacque con le pupille spente.

L'alba filtrò pe' radi vimini del tucul.
— Che direbbe tua madre, quando viene a pregare,
se non mi ritrovasse sul mio piccolo altare?
Addio: dormi tranquillo. Io ritorno laggiù. —

Sostò sull'uscio. Il bianco delle vesti dimesse
s'era fatto vermiglio dei due sangui; ed il sole
ne illustrava il novello color, sì come suole
di purpuree corolle sui fior pii della messe.

Il ferito s'immerse in un sopor profondo,
senza sogni. Oh la vita, che in silenzio compia
contro il mal la sua bella opera d'energia!
Chi noverò quei giorni, a lui, fuori del mondo?

Si destò. Dopo quanto? E vide: e vide il mare.
Una nave il portava verso una terra. Italia,
apri le braccia al reduce dalla triste battaglia!
C'è ancora un colle? e un borgo? e una chiesa? e un altare?

luglio 1905.

NOTE.

(1) Questa poesia — la cui prima redazione era notevolmente diversa da quella definitiva che ora vede la luce — e la seguente furono ispirate da due quadri del pittore Giuseppe Pàstina.

(2) Anche di questo sonetto vi sono due redazioni. La più recente manca dell'ottavo verso; è stato perciò necessario conservare alla seconda quartina la forma originaria.

IV.

FINIBUSTERRE.

I.

LEUCA.

I.

Termin d' Italia, che di due viventi
mari gl' impari spirti equo dividi,
e arridi al bacio degli etesii venti,
e d'euro e d'ostro il cieco impeto irridi,

non così ti svelasti agli occhi intenti
d' Enea, promessa dei ſatati lidi,
come, a un'alba di maggio, avvolto in lenti
veli di nebbia io d'altomar ti vidi?

Anch'io sentii la deità d'Atena
balenar dalla rupe ardua, e di ſati
a me prescritto il novo ordin credei.

L'áncora morse, e sull'intatta arena,
dove i miei primi sogni erano nati,
immolai, candid'ostia, i sogni miei.

II.

Libero e lieve ascesi il sacro clivo
ancor sonante d'eraclee fatiche,
e l'aura delle mie due patrie antiche
bevvi in vetta allo scoglio italo e argivo.

Ed aspettai così che dall'apriche
terre dove la dea piantò l'ulivo,
dal flutto aperto ad ogni grande arrivo,
dalle stelle non viste e pure amiche,

il segno mi venisse e la parola
di madre a figlio che ritorni, a figlio
smarrito e torna alla sua madre sola.

Lessi negli astri la promessa attesa,
dalla terra e dal mar tenni il consiglio,
e vibrai come un'arpa in tempra tesa.

III.

Nell'apollineo bosco, ai dì sereni,
quando bellezza in terra e amor fioria,
e dell'aperto ciel da tutti i seni
caldo lume piovea di poesia,

se i venti pregni degli aromi elleni
davano in cetre pendule, s'udia
tra le penombre dei recessi ameni
diffondersi divina un'armonia.

Tal delle brezze all'aliar canoro
l'anima che per tanti anni si tacque
tremò, fremè per ogni corda d'oro;

in grida, in pianti, in inni mi rinacque;
e a piene mani il mio vergin tesoro
lanciai sul vasto murmure dell'acque.

IV.

Volâr le strofe, ognuna al suo destino,
per le conche del ciel mute e profonde,
ma quale stanca galleggiò sull'onde,
quale sparve nel gurgite turchino.

Una cèrilo fu che al peregrino
gemito delle alcione amor risponde,
lodola un'altra che le messi bionde
obliò nel tripudio mattutino;

questa, colomba d'albero lontano,
che non seppe trovar la via del nido,
è tornata a morir nella mia mano...

Tu che canti invisibile, sei quella
che d'aquiletta ebbe le penne e il grido,
e più alto salì, verso la stella?

II [1].

Otranto, è l'ora della tua vendetta!
T'eri ravvolta nel dolor tuo santo,
ma guardavi lontan, come chi aspetta.

Più non piangevi sul tuo sogno infranto,
ma sapevi che il fior sarebbe nato
dal seme del tuo sangue e del tuo pianto.

Otranto, ed ecco che s'adempie il fato.
In gloria, in fede, in carità ti rende
oggi la patria quel che tu le hai dato.

Sciogli dal capo le abbrunate bende;
lèvati, gitta il grido che tu sai,
alluma il faro su cui l'angue ascende [2];

raccogli i cittadini e i marinai
nella chiesa che appar riconsacrata
dalla gioia che tu diffonderai;

pianta sul colle di Minerva [3] astata
la pia bandiera della tua fortuna,
dove il delfino dalla groppa arcata

morde la falce della mezza luna [4];
e incidi sul solenne monumento
una parola: Italia. E sia quest'una

il motto del tuo nuovo giuramento.

gennaio 1912.

NOTE.

(1) Questa lirica fu scritta durante la guerra italo-turca (29 settembre 1911-18 ottobre 1912).

(2) *Il faro su cui l'angue ascende* è lo stemma della città di Otranto. Narra, al riguardo, una leggenda locale, che su di una torre, ora quasi diruta, posta sul versante della Palasclà, ogni notte si accendesse un gran lume a olio, e una serpe vi salisse e ne succhiasse l'alimento, sicchè la lampada all'alba si trovava spenta.

(3) Il colle di Minerva, a breve distanza dalla città, è quello sul quale, nel 1480, per opera dell'esercito turco vittorioso, avvenne l'eccidio degli ottocento cittadini di Otranto, che non vollero rinnegare la fede cristiana.

(4) *Il delfino dalla groppa arcata*, che *morde la falce della mezza luna* è nello stemma di Terra d'Otranto.

V.

CASTRO.

I.

LEVATA DI SOLE.

I.

L'alba: un'alba di spiriti e di cose.
Or tutti i pianti che la notte esprime
solvonsi in tenui nebbie luminose.

Al trepido spirar dell'ôre prime
l'ali rasciuga l'immortal speranza
e tenta il vol da intaminate cime.

Salirà, salirà, come più avanza
il giorno, i gradi dell'eterna spera,
tanto alzerà quant'ella ha di possanza...

Ma stanca a terra ricadrà stasera.

II.

Eccolo, il giorno. Tinte preziose,
che il tarentino murice distilla,
toni delle viole e delle rose,

ostro che splende, porpora che brilla,
tutti i color del sangue e delle fiamme
pingono il cielo che si dissigilla.

Temperator delle roventi gamme,
un variar di verdi ori e di gialli
ostenta le pacifiche orifiamme...

Indi, gli azzurri eterei cristalli.

III.

Apri, conca divina, alla divina
ora le braccia; il casto bacio sia.
Un florid'arco d'itala marina

da Leuca estrema all'irta Palascìa;
e, di contro, la Sacra alla vittoria
alpe di Cernagòra e d'Albania...

O chiostra immensa di storia e di gloria,
a qual mai nave il varco apri laggiù?
Vieni, soave al sogno e alla memoria,

vien, velivola isola, Corfù! [1]

IV.

Isola, vieni; al mattutino incanto
la gioia tua, la tua tristezza infondi:
il vin del riso, l'olio del pianto.

Dimmi i capegli della vergin biondi,
che palpitanti al vento Odisseo vide,
tra la letizia d'atti verecondi;

dimmi il marmoreo strazio del Pelide
nel giardin vago che tra' lauri aspetta;
di' la vece immutabil: chi ride

e chi piange: Nausicaa e Elisabetta [2].

V.

Nell'infrenabil corso hanno i febei
cavalli attinto la caonia cima;
(seminâr di diffusi ori gli Egei,

vestîr di lume Olimpo, e nell'opima
tessala valle ridestâr la greggia).
Tra poco a questa conca che s'adima

e nell'attesa già trema e rosseggia
lanceranno i nitriti trionfali...
Odo sonar la fulminata scheggia

all'urto degli zoccoli immortali.

VI.

Il sole! Il sole! Bell'occhio dei cieli,
nume dei favolosi atavi e mio,
come benigno a tanto mar ti sveli!

Ali di navi, gonfie del desio
d'ignoti porti, radon l'acque; rade
candida un'ala il liquid'etra. Addio,

flotte volanti a innominate rade!
Ma tu, speranza, uccello del ritorno,
ben ti vedrò, quando il crepuscol cade,

attender mesta che rialzi il giorno!

VII.

Padre, dispensator di tutti i beni,
infaticato guidator di genti,
pupilla che sorridi e che baleni;

o invocato negli alti giuramenti
onniveggente scrutator, che avvivi
l'anima umana e il cor delle sementi,

levinsi a te, che il grande orbe descrivi,
gli occulti spirti delle mille vite:
li infonderai nel succo degli ulivi

e nel sangue dell'uomo e della vite!

VIII.

Che è che canta? È il vento del mattino,
che disceso dal balzo d'oriente,
blando discorre sopra il suol marino?

È Pan che tratta con la paziente
mano i forati calami? Dal fiore
della parola esala il mito ardente...

Sì, è Pan, l'eterno aedo, egli il signore
d'ogni armonia, che i mille ritmi sa,
il divin dell'idea modulatore;

colui che non è morto e non morrà!

II.

LA PALOMBARA (3).

Vaneggia, come tempio, la caverna;
e l'occhio indarno ai pii fastigi ascende,
e virtù più non ha che gli discerna,

con sì geloso avviluppar di bende
invidia l'ombra al senso dei mortali
codeste di natura opre stupende.

Ma come, o sol, d'Acroceraunо sali,
per picciol varco aperto nel mattino
penetri l'antro con obliqui strali.

S'avviva d'un riflesso smeraldino
l'immobil aere, e lattei zaffiri
volvonsi al breve fiotteggiar marino.

Quivi, discesa dagli olimpii giri,
alla azzurra natia conca dell'acque,
cullata ai calmi equorei respiri,

quivi, d'Ellade ai dì, Venere giacque.
Vedi, mutate in vegetanti steli,
le belle chiome onde la dea si piacque

pendono, tremolanti aerei veli,
  e stillan, come già le margarite,
  a goccia a goccia i sotterranei geli.

Nei tenebrosi anfratti, odi, la mite
  palomba, ahi lunge dagli idalii spechi!
  chiama il compagno all'amorosa lite;

rombi di voli passano pe' ciechi
  domi dell'antro, e gemiti lascivi
  turbano il secolar sonno degli echi.

Care voci ti fûr queste che udivi
  errar tra i mirti della tua Citera,
  Venere, orgoglio d'itali e d'argivi,

quando, nella diffusa alba primiera,
  per tutti i seni in purità fioria
  all'uom la gioia e al mondo primavera.

Sacro al bel nume tuo, transfuga iddia,
  è il mister della grotta, e a cui si sveli
  canta nel cor l'antica poesia,

anzi l'eterna. I passeri fedeli
  fan tra le rocce un cinguettar sonoro,
  e aspettano che tu scenda dai cieli,

che tu li aggioghi, o dea, coi lacci d'oro,
  che tu li guidi via per l'infinita
  aria, spandendo dietro il vol canoro,

su terre e mari, l'inno della vita!

III.

LA ZINZINUSA (4).

I.

Che mai vedeste, monsignor Del Duca,
fantasioso spirito d'artista,
scrutando il buio dell'aerea buca?

Quai suscitò nel cor dell'umanista,
smarrito nell'età teologale,
classici sensi la mirabil vista?

No, monsignor, la favola immortale
tra marmi e carmi al sol lucida brilla,
e vi si ascende per ben altre scale.

Negli specchi del cielo in cui s'immilla
di forme, di colori e di parole
mal s'affige per gioco ogni pupilla.

E voi faceste come il cieco suole,
cui lo splendor del giorno è cosa vana,
e vuol dal caldo immaginare il sole;

voi, fior latino in ombra cristiana;
indagator della pagana musa,
senza il raggio dell'anima pagana!

Dormi nel tuo mistero, o Zinzinusa!

II.

Noi lo tentammo, questo tuo mistero
con la religïon di chi sospetta
ch'oltre la realtà comìnci il vero.

Casciaro mio, solinga anima eretta,
con che smarrito cor, tra cose morte,
brancolavam nella burella stretta! (5)

Noi sentivamo per occulte aorte
l'impassibile palpito del mondo,
ma invano urtammo alle concrete porte:

noi figgevamo l'occhio tremebondo
in acque mute di fuggenti rii,
ma interrogammo invano il corso e il fondo.

Erravam tra i silenzi e tra gli oblii;
e bene, amico, nel comun stupore,
io m'intuavo come tu t'immii.

Qual traccia resti dell'audace errore,
di noi, nella vietata ombra de' chiostri?
Che cosa è che di noi forse non muore?

E incidemmo nel sasso i nomi nostri.

III.

O fresco lume, fuor de l'aer perso!
O tremolar della meridie estiva!
O cuor mio mondo! O mio occhio deterso!

Era nell'aria una letizia viva,
e per ogni mio senso io ne bevea
la bontà sanatrice e suggestiva.

Alitò intanto una brezza alisea,
e si rincorser marezzi turchini,
d'onda in onda, dall'itala all'argea.

Nobile mar, che in groppa dei delfini
passar vedevi i mitici auledi,
fondatori di ville e di destini,

a noi, d'ogni tuo spirto ultimi eredi,
alcun afflato delle patrie antiche
in aure, in luci, in deità concedi.

O svariar di pampani e di spiche!
E l'invaiarsi dell'uliva piena!
E tu, che persuadi alle fatiche

e che reggi i consigli, ubiqua Athena!

IV.

LA MORTE [6].

I.

Scolta del mar, che dall'impervio monte
la bicorne infedel luna spiavi
se minace apparisse all'orizzonte;

e quando a volo su li venti schiavi
Adria travalicò nembo d'offesa,
della porta scagliate in mar le chiavi,

perchè morte tu ambivi anzi la resa,
sciolte le insegne della nostra fè,
le tre campane della vecchia chiesa

squillarono l'osanna a Cristo Re.

II.

Ma ai piedi dell'altar, che di colonne
pagane un nobil trono erge a Maria,
prostravansi ululando alto le donne.

Ed una al mite simulacro offria,
ostia suprema, il pargoletto figlio,
che ridendo e piangendo s'addormia.

Delle candele tra il baglior vermiglio,
un bianco vecchio, con un gesto lento
transfigurava in un nitor di giglio.

Il vescovo levava il sacramento.

III.

Compiuto il rito, un gran silenzio fue.
Gli uomini, accolti in fondo alla navata,
vennero al presbiterio, a uno, a due.

Piú che i ginocchi avean l'alma piegata:
e il pio pastore con la man tremante
partiva loro l'ostia consacrata.

Poi, mutato nel core e nel sembiante:
— Figli, figli — gridò — Dio sia con voi! —
E sorse in armi, alle parole sante,

tutto il piccolo popolo d'eroi.

IV.

Che già su per la china aspra di rupi
l'oste agarena alla promessa clade
movea con urla d'agognanti lupi.

Balenavano al sol le curve spade,
al sol benigno del cadente maggio,
che invano maturò le poche biade.

Nell'aer pregno d'un afror selvaggio
languian gli aromi della terra, e ancor
lo scampanio di gloria e di coraggio

ascendeva vibrando ai cieli d'or.

V.

Ma qual si sparse vento di paura
per colti e ville: un tragico deserto
sentì Castro d'attorno alle sue mura.

Contro il nemico d'ogni insidia esperto,
tre dì resse, tre notti. Ecco, ed il fiore
d'un'alba ride per lo squarcio aperto.

Batte lenti i suoi moti ultimi il core
della rocca fedele: aiuto! aiuto!
Ma nel sangue la voce esil le muore.

E inerte giacque, sotto il cielo muto.

VI.

E voi, braccia latine, ingagliardite
nel libero lavoro, ai ceppi, ai remi!
Gran mare correran flotte islamite.

Socchiudetevi, porte degli aremi,
alle bianche fanciulle italiane:
buona terra rintegra i tristi semi.

Allah queste chiedea vittime umane,
di Lepanto l'oltraggio a vendicar;
e tu, nelle leggende cristiane,

nuova martire, tu, scolta del mar!

NOTE

(DELL'AUTORE).

(1) A cento metri quasi a picco sul mare, di faccia all'oriente. Nella bella stagione il sole sorge dagli Acroceraunì; un poco a destra, le isolette e Corfù.

(2) Alludesi all'*Achille ferito*, marmo che adorna la villa di Elisabetta d'Austria. Corfù è forse l'isola d'Alcinoo, dove Nausicaa rise ad Ulisse.

(3) È una grotta marina che trae il nome dai colombi che vi nidificano. I passeri son di quelli che trasportano la Dea nell'ode di Saffo.

(4) È un'altra grotta, non marina, ma sul mare. L'accesso ne è difficile, e però raro il visitatore. Alla fine del secolo XVIII, monsignor Del Duca, ultimo vescovo castrense, uomo di varia dottrina, credè, sulla fede di due canonici, di aver ritrovato in quella caverna il tempio di Minerva, che avrebbe dato l'antico nome al vicino paese: *Castrum Minervae*. Nella relazione che egli dettò, le stalattiti del profondo antro sono colonne, are, statue; e tutti, compreso il re di Napoli, caddero nel grossolano inganno.

(5) Visitai la grotta insieme a Giuseppe Casciaro, nobilissimo cuore d'amico e d'artista.

(6) Castro, in terra d'Otranto, fu proprio la sentinella avanzata d'Italia contro il nemico infedele. Men famosa di Otranto, fu più di questa duramente provata. Morì nel 1575, quattro anni dopo Lepanto; ma la sua storia è tutta di sangue. Il vescovato la abbandonò nel 1537; le fu tolto alla fine del secolo XVIII. Oggi è un villaggio di pescatori, ancor chiuso nel cerchio delle cadenti muraglie. Ultima terra di poesia.

VI.

SONETTI DEI MESI [1].

I.

FEBBRAIO.

Come, a specchio di mar, su mite clivo,
nell'aspro mese, anzi che il verno mora,
impazïente di sentirsi vivo,
un solitario mandorlo s'infiora,

e sorridendo in suo candor giulivo
alle altrui gemme non aperte ancora,
tra l'arido sarmento e il rado ulivo,
della immortale giovinezza odora;

così, cuor di poeta, entro un mattino,
di nudo ch'eri ecco di fior t'ammanti,
tutto orgoglio e bontà, tutto destino:

e nel grigio silenzio apri i tuoi canti,
impavido del dì tardo o vicino
che amor ti manchi o folgore ti schianti.

febbraio 1923.

II.

MARZO.

Cielo di marzo, innanzi primavera,
che or di nubi t'affliggi ora sorridi,
in te rivedo i cari occhi ch'io vidi
torbidi all'alba e serenati a sera.

Nell'attonito cor m'era e non m'era
un fiorir d'erbe, un tessere di nidi,
com'è nella esitante ansia dei lidi,
se l'ambigua brillò stella foriera.

Svola un che bianco. Un bioccolo di neve
o una farfalla? È l'animuccia prima,
che rinasce all'odor delle viole...

O ciclo eterno della vita breve!
Ritorno della gioia e della rima,
tra il muto pianto, all'apparir del sole!

marzo 1923.

III.

APRILE.

Candido sonno, senza sogni, i lenti
spirti mi copri del sereno oblio,
nella notte d'april piena d'avventi,
piena di chiusi fior, piena di Dio.

Mi svegli all'alba calpestio d'armenti,
frullio d'ali, di rondini stridio,
ma nel nuovo tepor si raddormenti,
si riavvolga il frale e il senso mio.

De' rosati olii tuoi, sonno, la schietta
virtù gli arrugginiti arti disnoda
e il cerebro riarso, ecco, m'irriga;

mentre l'anima va, l'allodoletta,
alto che non si scorga, e che pur s'oda
cantar l'annunzio della certa spiga.

aprile 1923.

IV.

MAGGIO.

Pienezza della vita, ilare senso
che di casto vigor dentro m'inondi,
oggi che dagli eccelsi e dai profondi
muove l'amore eterno e il riso immenso!

Quanta effusa bellezza in me raddenso!
Unico ardore, che nei verecondi
occhi baleni, e i mossi grani imbiondi,
ed illumini i muti inni ch'io penso!

Acqua di maggio. Al limitar del trullo
siede, che spiova, e sue sementi elegge
nella man cava l'àlacre colono...

Da ramo a ramo, al dolce nido, un frullo...
S'apre in orto conchiuso, ignoto al gregge,
solitario tra mille il fior ch'io sono.

maggio 1923.

V.

GIUGNO.

Re della gleba, re del Tavoliere,
iapigia prole, mietitor rubesto,
che i culmi arguti con il sacro gesto
stringi nel pugno quanto può tenere;

recidi a un palmo dalla terra, e questo
mannel d'ariste, fiore del podere,
offri adorando alle presenti e vere
divinità del tuo dominio agresto;

tu solo accogli senza meraviglia
la compiuta promessa, il premio atteso,
lo spirto vivo in realtà pagane:

nel solco che del sangue s'invermiglia,
che s'imbeve del pianto, ecco è disceso
il calore del sol che si fa pane.

giugno 1923.

VI.

LUGLIO.

Non anche a monte taccion le cicale
che a valle già ricominciano i grilli:
l'alterna onda di crepiti e di trilli
il lirico m'affoga estro vocale.

Fossi grillo o cicala! Avessi l'ale:
casso che vibri ad elitra che oscilli,
e renda in metri fervidi e tranquilli
la poesia del luglio cereale!

Vate ignaro, trarrei nelle gioconde
rime il meridian silenzio ardente,
l'alido oblio che il plenilunio infonde:

Modulerei, con tutto me, la pia
cantica estiva, infaticabilmente,
sino a morirne, sulla terra mia.

luglio 1923.

VII.

AGOSTO.

Remo che batta, muggine che salti,
bolla che affiori e scoppi, idra che nuoti,
ingemma di fosforici cobalti
sua labil traccia sopra i flutti immoti.

Fosfori azzurri sprazzano negli alti
cieli ove tu, notte d'agosto, ruoti:
atomi spersi dei siderei smalti,
affondan ciechi negli abissi ignoti.

È il tempo che ad amar ne riconsiglia.
Baleni accesi in umide pupille
spengonsi all'ombra di pudiche ciglia...

Nel mio ciel, sul mio mare, entro il mio cuore,
filan strie, guizzan vampi, erran faville
d'un fuoco che non nacque e che non muore.

agosto 1923.

VIII.

SETTEMBRE.

Pervia all'obliquo sol della mattina,
opaca che i miei grigi ozii nasconda,
m'è capanna la pergola. Vi abbonda
il moscadello, rorido di brina.

V'indugia, com'io fo, l'ape matina,
e saccheggiam quella dovizia bionda,
se non, cresciuto il dì, tra fronda e fronda
traluca il tremolar della marina.

Più pingue preda allora e meno aprico
talamo ad ospitar Titiro appresta
la generosa maestà d'un fico...

E mi si raddolcisce ogni ferita,
ogni dolor si disacerba, in questa
maturità dell'anno e della vita.

settembre 1923.

IX.

DICEMBRE.

Piove. Ed ai primi brividi si spoglia
l'albero che mi fu d'ombra sì pio.
Or che mi levo e che mi riavvio
vizza a terra ti premo, aerea foglia.

Addio, ghirlande all'ara ed alla soglia;
al poeta, all'eroe, corone addio!
Se guardo innanzi a me, s'entro mi spio,
tutto rinasce e tutto rigermoglia.

Che verdeggiar di pascoli e di biade!
Gioventù nuova scende a questa buona
terra di Puglia, fior delle contrade....

Fuma a sera nel grigio aer l'ovile,
e un sufoletto dal presepe intona
il preannunzio dell'eterno aprile.

dicembre 1923.

NOTA.

(1) Questa serie di sonetti, pubblicati mensilmente nella *Gazzetta di Puglia* durante il 1923, fu iniziata nel febbraio, interrotta nell'ottobre — quando si manifestarono i primi sintomi della malattia che doveva condurre alla tomba il poeta —, ripresa nel dicembre, col rifiorire di una speranza fallace, e subito dopo troncata dall'incalzare del male inesorabile. Mancano, pertanto, i sonetti del gennaio, dell'ottobre e del novembre. Fra le carte del P. è stato rinvenuto soltanto un abbozzo incompleto dell'*Ottobre*.

VII.

VARIE.

I.

NEL TAVOLIERE.

I.

Via per un letto di maturi grani
la vaporiera corre: addio, boscose
balze dell'Appennino e voi montani
gruppi di case frai castagni ascose.

Un'eco lunga di canti lontani
viene per l'aure nel meriggio afose:
è tutto un riso sugli immensi piani
di spighe bionde e di selvagge rose.

Uno stuolo di passere in amore
nelle acacie, sull'orlo della via,
allegramente sento pispigliare...

Ma perchè mi sussulta in petto il core?
Laggiù, laggiù, dietro la prateria
quella striscia d'azzurro è forse il mare?

II.

È il mare, è il mare: un soffio di saline
brezze scompiglia i miei capelli: è il mare.
Dell'orizzonte all'ultimo confine
l'irto profilo del Gargano appare.

Una bianchezza di vele latine
spicca sul puro azzurro d'oltremare,
il cielo ha trasparenze cristalline
sulla distesa di quell'acque chiare.

La vaporiera corre; ecco le mura
alte di Trani: dormono i vigneti,
co' lunghi tralci accarezzando il suolo.

Voi, remeggianti su per la pianura,
al mare degli amanti e de' poeti,
candide strofe mie, drizzate il volo.

1890.

II.

DAL « CASTROMONTE » (1).

O latrar delle mute, o scalpitanti
nell'ampia corte nobili cavalli,
o dai molli pendii lunghe, squillanti
note dei corni alle boscose valli;

o stridio di smerigli, a cui pur ora,
tolto il cappuccio, apparve l'aghiron,
o nel mite rossor dell'aurora,
grata alle donne, aerea tenzon!

Oggi un triste falchetto inarca l'ale
dietro al vol d'una lodola smarrita,
e sale più come più quella sale
sotto le nubi, infin che l'ha ghermita.

Dormono intorno le pugliesi lande,
dove i frumenti maturando van,
e il nostro mare generoso e grande
benefica di brezze umide il pian.

1890.

III.

LA MARCIA DEGLI ULIVI.

(Dal « Figliuol Prodigo » (2)).

Egli rivide i sacri alberi della patria,
l'invincibile esercito dei poderosi ulivi,
dal mare immacolato, dal sonante Adriatico,
salire alla conquista pacifica dei clivi.

Veniano i primi ulivi incontro al figliuol prodigo
in lunghe teorie di sottili alberelle,
quasi danzando; ed era non so che di femmineo
nelle tenere forme, nelle movenze snelle.

Agitando sul capo il vegetale simbolo
della pace, con l'esili braccia protese in alto,
venian, quasi cantando, le mistiche avanguardie
dell'oste innumerevole, pronta al sicuro assalto.

Seguia lo stuol de' veliti; i più belli, i più giovani,
cui sotto i bruni cortici scorrean linfe robuste;
alti, composti, fieri; l'ala della vittoria,
già ne radea le chiome del primo frutto onuste.

già le dorava il sole, il pio sole di Puglia,
sorridendo orgoglioso alla gloria dei figli;
sul terren faticoso schiudea qualche papavero,
goccie di fresco sangue, i larghi fior vermigli.

Indi il nerbo palladio, i pesanti triarii,
la falange macedone, la tebana legione,
i superstiti grigi di cinquanta battaglie,
i mal domi dal fulmine, gli eroi dell'aquilone.

Era un grande silenzio di foresta druidica
sotto le secolari ombre; nell'aer mite,
i riposati succhi distillavano il balsamo
per le piaghe recenti, per le vecchie ferite.

Chiudean la marcia i vecchi, nelle midolla sterili
rabbrividenti all'ultimo ribrezzo della febbre,
una torma affannosa d'infermi e di decrepiti,
cui sulle immonde membra gomme fioriano e lebbre.

Curvi in convulse pose di dolore e di rabbia,
avviticchiati al suolo con l'estreme radici,
guardavano da lunge, con torvo occhio d'invidia,
ondeggiar su pe' clivi le insegne vincitrici.

Dalla suprema vetta di Montevivi, il reduce
abbracciò con lo sguardo tutto quanto il paese,
poi mosse, con un gesto solenne delle braccia,
incontro agli invasori della terra pugliese.

1891.

IV.

FIGURINA FIORENTINA.

O madonnina preraffaelita,
o fantasia di mistico pittore,
che passate per via senza rumore,
d'altrui sdegnosa, tutta in voi romita;

calma bellezza dalla bianca vita,
dal puro collo, dall'intatto core,
questa cui par non rida alba d'amore
invidiar non so disutil vita.

Forse m'inganno. Forse voi nel fondo
dell'anima un fatal sogno celate
con femminil gelosa assidua cura;

e, in quello assorta, per le vie del mondo
che non è vostro, che voi non amate,
così fredda scorrete e così pura.

1891.

V.

(*Dal francese* di Teofilo Gautier).

Distrattamente la luna pallida,
dagli alti cieli, lasciò cascare
il suo ventaglio di gemme lucido,
sopra l'azzurra spera del mare.

Per riaverlo la luna inchinasi,
tende le belle braccia d'argento,
ma quello sfugge la mano candida,
e va sui flutti mossi dal vento.

Del mare, o luna, per rioffrirtelo
andrei negl'imi cupi recessi,
se tu volessi dal ciel discendere,
o s'io nel cielo salir potessi.

1893.

VI.

NUPTIAE (3).

RES DIVINA.

— Dove tu Caio io Caia. — Sull'ara che fuma d'incensi
si riaffermi il patto: — dove tu Caio io Caia. —

TAEDA IUGALIS.

Pingue ramo di pino, deh illustra col muto bagliore
il desio muto della inconsapevole!

ZONA.

Mistico nodo stringe la bianca cintura di lana;
Ercole ordì l'intrico, tu lo dissolvi, Amore.

FLAMMEUM.

Nube vermiglia che avvolgi la bella persona tremante
non tu rifletti forse l'interiore fiamma?

DOMIDUCUS.

Ella incede ne' veli, tra i canti, tra i fior, tra li augurî:
dite Imeneo, fanciulle, mentre la pompa viene.

DOMICIUS.

Entra. Fasci di lauro decoran gli stipiti: pronta
al dolce imperio s'apre la nuova casa.

Claves.

Simbolo della cura gelosa, del vigil governo,
ecco le tintinnanti, le rilucenti chiavi.

Fusus.

Dalla chiomata rocca, domestico scettro muliebre,
attorcigliato penda il canapino stame.

Cumerum.

Nel capace canestro, su giovine fronda di mirto,
venga il pio dono dei casalinghi arnesi.

Iugatinus.

O tu che vinta vinci, la piccola man di Cupido
al blando giogo umilia l'orgogliosetto collo.

Manturna.

Vivi secura moglie nel placido amor del marito,
nel tenero de' figli vivi secura madre.

Repotia.

Fulvia, al tuo nobil nome, che in core soave mi canta,
sei coppe libo del buon vino patrio!

1897.

VII.

Cimbe colme di fior, talami pronti
ai misteri di nozze oltreterrene,
sul limite dei nitidi orizzonti
si profilan le cento isole ellene.

Nel riso delle fredde albe serene,
nella calda tristezza dei tramonti,
cantan con vece alterna acque ed arene
il carme secolar degli ellesponti.

Tra cielo ed acqua tu, Venere dea,
invisibile passi ad occhio umano,
ma ben ti sente la marina egea;

e un alito del gran tempo pagano
viene col fluttuar della marea
dal florido arcipelágo lontano.

1897.

VIII.

RISO E PIANTO.

Se dalle integre fibre e dalle sane
anime scaturisci, io ben t'onoro,
immortal riso, fremito sonoro,
che squilli e brilli sulle bocche umane;

che nelle case dove abbonda il pane
versi il tuo raggio e spandi il tuo tesoro,
o figliuol della gioia e del lavoro,
che dove passi il senso ne rimane.

Ma più onoro te, pianto, immortal pianto,
che lavi di tue stille obliviose
tutte le colpe e tutte le ferite;

che assurgi all'armonia sacra d'un canto
se, nell'indifferenza delle cose,
tu segni il ritmo delle nostre vite.

1899.

IX. (4)

Le ardenti lave del metallo scorrano
a riempir la forma,
sì che nei cavi tenebrosi l'anima
non più, non più vi dorma.

La creatrice idea nella materia
s'informi a poco a poco,
purificata dal doppio battesimo
della terra e del fuoco,

fin che, costretta nella indistruttibile
veste che il bronzo ordì,
questo immortale spirito dell'opera
splenda superbo al dì.

1900.

X.

THANATOS ATHANATOS.

Immortal morte, che per l'etra immenso
apri nel volo infaticabil l'ale,
non più, se ti rivedo o ti ripenso,
il terrore d'un tempo oggi m'assale.

Io, che nel freddo spirito raddenso
l'indifferenza del bene e del male,
con pacato ormai cuor, con calmo senso,
medito il tuo mister, morte immortale.

Dormir? Sognare? No; ma l'universo
penetrar con diffusa anima; nulla
sentirsi, ed esser nel gran tutto immerso.

Goccia così che torni all'infinita
acqua del mar si perde e non s'annulla.
Morte, immortal sei tu perchè sei Vita!

1902.

XI.

AGLI AMICI DELLA PACE.

— Sai tu la pace, se non sai la guerra? —
Nemico mio, ringuainiam le spade,
e lavori ciascun la propria terra.

Rimarginati i segni della clade,
sotto propizio ciel dolce ne sia
potar la vigna e concimar le biade.

E se avverrà che ci scontriam per via,
noi ci saluterem: — Buon dì, fratello, —
senz'ombra di sospetto o d'ironia.

Poichè giusto mi par, se non sia bello,
addormentar lo spirito pugnace
dopo la folle ebbrezza del duello,

e rifarsi, ciascun nella sua pace,
al pio contatto della madre terra,
mentre che il nembo come fa si tace,

i nervi e il sangue per la nuova guerra.

1904.

XII.

IL CANTO DELLA PALLA

(*Imitata da* BRET-HARTE).

Libera alfin, con urlo di vittoria
volo al promesso cuore.
Dove sei? Dove sei? Non ti nascondere,
mio primo unico amore.

Eccolo, l'àmor mio. Negli occhi il nobile
ardimento balena,
tutta gli splende d'un lume di gloria
la gran fronte serena;

egli avanza al galoppo della carica
nel mezzo delle schiere,
tra rulli di tamburo e strida d'aquile
e garrir di bandiere...

Dal cavo bronzo ove prigion mi tennero
fuor balzai per lui solo:
con l'ansia d'un'amante al petto giovine,
al cor promesso io volo.

È caduto. Per me la soglia ei valica
della irrealità.
Ho creato l'Eroe che i tempi supera,
che è morto e non morrà.

1911.

XIII [5].

La morte, or che la prima alba si svela,
nunzia del grande giorno!
Or che l'ansia dei cor si risolleva,
l'addio senza ritorno.

E dove giunto? Al limine superno
dove l'odio si tace,
dove tra il fiammeggiar del riso eterno,
splende l'eterna pace!

Ivi, infranti i sigilli del mistero,
tutto Ella vede e sa...
Oh un segno, un lampo dell'immobil vero
sulla sua casa e sulla sua città!

1919.

XIV.

AD UN PICCOLO FIUME BONIFICATO

I.

Tra cementate allineate sponde
il mio corso randagio hanno costretto,
l'acqua mia lenta che nulla nasconde,

nell'error suo silenzïosa; han detto,
come a curva su glebe orda di schiavi,
m'hanno detto ghignando: ecco il tuo letto;

m'han cavalcato di conteste travi,
perchè l'agna e il pastor più non mi varchi,
nè il bufalo con ferrea unghia mi scavi;

voglion ch'io sia ruscel d'estranei parchi,
che tra i sentor di pettinate aiuole
in prescritti meandri il corso inarchi,

mentre le dame guidano carole,
e i cicisbei d'arcadica melode
veston la vanità delle parole!...

E non sanno che dentro alle mie prode
vive ancor l'Idra dalle nove teste,
e che ancora accadrà ch'ella si snode,

se me l'ira di cieco empito investe.

II.

Eracle venne, il bel saettatore,
il clavigero insigne, e le sue sfide
tenni per degne del mio vasto cuore.

Suonâr le spiagge agli ululi d'Alcide
ed ai sibili miei: tremonne il mare
e quanta terra il gran duello vide.

Ai colpi orrendi dell'eroe solare
vinto sembravo, e piacque al picciol uomo
della mia morte allor favoleggiare...

No, non son morto; non pur mai fui domo;
immortale è lo spirto onde m'onoro, .
e ancor con immortal nome mi nomo.

Quel ch'Ercole non seppe osan costoro?
Oh riso, che m'increspa il fior dell'onda,
se ansar li sento all'improbo lavoro!

Oh riso, che mi sal da ogni profonda
polla, al travaglio della lor fatica!
E in me rinfrescan la fronte che gronda!

Bevon di me, come a una fonte amica!

1923.

XV.

PER LE NOZZE D'ARGENTO DI GIOVANNI LATERZA.

Vena d'argento, nella ferrea vita!
Nel crogiuolo del cor purificata,
fanne un semplice anello alle tue dita
e incidivi quel nome e quella data.

Ed aspetta così, dritto e sereno,
mentre insisti, Giovanni, al tuo lavoro,
che l'alchimista che ti dorme in seno
muti l'anel d'argento in anel d'oro!

Pasqua del 1921.

NOTE.

(1) Frammento di un poemetto lirico giovanile, non mai compiuto, e ispirato da Casteldelmonte, il grandioso castello da caccia di Federico II.

(2) V. pag. 169, nota 1.

(3) Sono dodici distici, che parafrasano i simboli del rito nuziale romano:

Res divina: la divinità del matrimonio, proclamata nella formula, con la quale la sposa romana giurava fedeltà allo sposo dinanzi all'altare: *Ubi tu Cajus, ego Caja.*

Taeda jugalis: la fiaccola nuziale.

Zona: la fascia o cintura verginale, che, anoddata — come si diceva — da Ercole, viene sciolta da Amore.

Flammeum: il velo color fiamma di cui si copriva la sposa.

Domiducus: il dio che conduce alla nuova casa.

Domicius: Il dio della casa.

Claves: le chiavi, simboleggianti il governo della famiglia.

Fusus: il fuso, emblema dell'industre laboriosità femminile.

Cumerum: il cesto nel quale si solevano offrire gli utensili casalinghi.

Jugatinus: il dio che presiede al giogo maritale.

Manturna: la divinità che mantiene la fede.

Repotia: il convito augurale che si dava il giorno dopo le nozze.

Furono scritti per le nozze di Fulvia Amati e Luigi Bianchi, celebrate il 2 settembre 1897.

Per intendere bene l'ultimo distico, si tenga presente che *Fulvia* è anche il nome della madre del poeta.

(4) Scritti mentre si fondeva il gruppo in bronzo « Cristo e la Maddalena » di Filippo Cifariello.

(5) In memoria della signora Lina Stoppelli-Paganini.

NOTIZIA

INTORNO ALLA PRESENTE EDIZIONE.

L'iniziativa di raccogliere in volumi gli scritti di Armando Perotti (n. a Bari il 1° febbraio 1865, m. a Cassano Murge il 24 giugno 1924) è dovuta al quotidiano *La Gazzetta di Puglia*, che annoverò il Perotti fra i suoi più valorosi e fedeli collaboratori, e volle, dopo la morte di lui, onorarne in più modi la memoria, e sopra tutto divulgarne l'opera scarsamente conosciuta fuori della terra natia, per il suo carattere prevalentemente regionale e per l'incuria sdegnosa dell'autore.

Aperta una pubblica sottoscrizione, i cui risultati, sin dai primi giorni, si annunziarono promettenti, il giornale affidò a un Comitato di studiosi e di amici del poeta il compito di raccoglierne e pubblicarne gli scritti, con riguardo speciale a quelli disseminati, per oltre un trentennio, in giornali, riviste, e strenne d'indole locale, o stampati in edizioni di pochi esemplari fuori commercio.

Con i fondi offerti dai sottoscrittori, che si confida di poter accrescere fino al compimento dell'opera, e per accordi intervenuti con la benemerita Casa Editrice

Gius. Laterza e Figli, che ebbe anch'essa il P. fra i suoi più apprezzati collaboratori, è stato possibile assicurare la pubblicazione del presente volume di *Poesie*, e di due altri volumi di prose, i quali comprenderanno quasi per intero gli scritti di storia e d'arte del P., fatta eccezione di quelli occasionali — che saranno tuttavia ricordati in un'appendice bibliografica — e di quelli già raccolti dall'autore in *Vita pugliese*, (Bari, Tip. Ed. Alighieri, s. a.), *Bari ignota* (Trani, Vecchi, 1908), e *Storie e storielle di Puglia* (Bari, Laterza, 1923), libri facilmente reperibili in biblioteche pubbliche e private, o tuttora in commercio.

*
* *

Nella prima parte del presente volume è stato integralmente riprodotto *Il libro dei canti*, stampato dal Vecchi di Trani, in un'edizione elzeviriana severamente elegante, e ormai rara, che reca la data del 1890, ma effettivamente pubblicato l'anno prima, « nello stesso mese e forse nello stesso giorno in cui il Carducci liberava al pubblico il terzo volume delle sue *Odi barbare* », come dice Giuseppe Scarano in una recensione del 15 dicembre 1889, apparsa nella *Rassegna pugliese* del 1890. Il volume delle *Terze odi barbare* fu finito di stampare in Bologna, nella tipografia di Nicola Zanichelli, il 31 ottobre 1889. Questa è dunque, approssimativamente, anche la data di pubblicazione del *Libro dei canti*.

Armando Perotti, che aveva allora venticinque anni, vi raccolse il meglio della sua abbondante produzione

giovanile, di sapore qua e là schiettamente carducciano, lasciando da parte non solo i primi precoci tentativi (una *Morte di Saffo* in versi sciolti, trovata ora fra le sue carte, fu scritta a quattordici anni, poichè reca la data: Altamura, aprile 1879), ma anche numerose poesie pubblicate in periodici vari fra il 1882 e il 1888, le quali o non rispondevano più alla concezione che egli si era venuta formando della vita sociale, o non appagavano più la sua affinata sensibilità artistica. Principalmente al primo di questi motivi è da attribuire l'esclusione della lirica *Camena nova*, pubblicata nello *Spartaco* del 2 dicembre 1882, e tutta pervasa di spiriti socialisteggianti, in perfetto contrasto con quelli che furono gl'ideali a cui il P. tenne poi fede per tutta la vita:

> Su, levate la fronte dalle glebe
> sudate a lungo; dal brullo Aventino,
> dal monte sacro della sacra plebe
> già sorge radioso il sol divino.

Per il secondo motivo, probabilmente, tralasciò cinque sonetti intitolati *Le giornate di luglio* e dedicati «Alla sacra memoria di Luigi la Vista» (*Spartaco*, 1° settembre 1883), alcuni *Canti del mare* (in *Rassegna pugliese*, agosto 1884 e giugno 1885), quattro sonetti *A mia madre* (ivi, luglio 1885), la canzone *Per il ritorno del sole* (ivi, aprile 1886), un sonetto *Alle signore* (ivi, gennaio 1888), gli sciolti *Dall'Isola di Venere* (ivi, febbraio 1888) e qualche altra poesia rimasta inedita.

È superfluo dire che quanto egli escluse deliberatamente dal *Libro dei canti* non è entrato a far parte del presente volume.

*
* *

La produzione poetica del Perotti, dopo la pubblicazione del *Libro dei canti*, divenne meno frequente; vi furono anzi dei periodi in cui egli, tutto preso dal fascino dei suoi studi storici regionali, preferì tacere.

Le sue numerose poesie, d'allora in poi, apparvero soltanto in qualche rivista, in quotidiani e settimanali per lo più baresi, in qualche numero unico e in qualche strenna, o in opuscoli stampati in esiguo numero di copie non venali.

Soltanto più di trent'anni dopo la pubblicazione del *Libro dei canti*, egli incominciò ad accarezzare l'idea di raccogliere in un nuovo volume le non molte liriche scritte in un così lungo lasso di tempo. E l'opera, col titolo, simbolicamente marinaresco, *Or da poggia or da orza*, era già bene avviata, quando il poeta fu ghermito dalla morte. Questa raccolta, da lui iniziata, e ora condotta a termine con i criteri di cui qui si farà cenno, costituisce la seconda parte del presente volume.

Il disegno dell'opera, così come aveva cominciato a tracciarlo l'autore e come è stato poi sostanzialmente mantenuto, ricorda molto da vicino quello del *Libro dei canti*. Fra un gruppo iniziale di poesie prevalentemente intime e un gruppo finale di poesie d'argomento vario, è disposta una serie di nuclei lirici di più o meno ampio respiro, fra i quali primeggiano per altezza d'ispirazione e superba nobiltà di forma, le *Nereidi*, *Castro* e i *Sonetti dei mesi*.

Il manoscritto lasciato dal poeta comprende complessivamente quarantatrè poesie; altre venti sono state

aggiunte da chi ha curato la presente edizione. Nessun dubbio che il manoscritto fosse incompleto: lo attestano tanto le pagine lasciate qua e là in bianco con l'evidente proposito d'inserire altre poesie, quanto i corrispondenti spazi lasciati pure in bianco nell'indice per poterlo completare quando fosse stato completo il testo. È sembrato quindi del tutto rispondente alle intenzioni dell'autore ricercare le poesie mancanti e integrare la raccolta.

La ricerca non è stata nè facile nè breve, e probabilmente non sarà riuscita nemmeno esauriente, per la insuperabile difficoltà di rintracciare qualche collezione e qualche vecchia stampa; ma di moltissimi periodici, ormai quasi dimenticati, in cui il P. soleva collaborare, si sono eseguiti spogli sistematici, con ogni diligenza e ogni cura. È stato così possibile rintracciare altre ventidue poesie.

Le avrebbe accolte tutte il P., giudice molto severo dell'opera sua, se avesse potuto condurre a termine la composizione del volume?

Si è sicuri di non errare, rispondendo a tale domanda negativamente; ma, purtroppo, non si può dire con la stessa sicurezza quali di esse non avrebbe ripudiate. E tra il pericolo di essere più severi dell'autore stesso, e quello di essere più indulgenti, si è ritenuto di dover propendere verso l'indulgenza e includere anche qualche lirica un po' sfiorita dall'ala del tempo, e qualche breve composizione occasionale scritta forse per condiscendere a un'amichevole richiesta, o per adempiere un dovere di cortesia.

Due sole poesie sono state tralasciate, senza scrupolo di far cosa contraria alla volontà dell'autore: un saggio

(pubblicato nel *Fra Melitone* del 21 ottobre 1894) di un non mai composto *Canzoniere romantico*, che viceversa è una singolarissima manifestazione di acre erotismo, in assoluto contrasto col tono dei sentimenti che dominano in tutta l'opera del P.; e un arguto bisticcio rimato, *La-terza Croce*, improvvisato a tavola e, per la sua indole, non destinato sicuramente a far parte della raccolta. Esso fu scritto e letto la sera del 12 novembre 1912, durante una cena offerta da un gruppo di amici all'editore Giovanni Laterza per festeggiare la sua nomina a Cavaliere del lavoro; stampato poi in una curiosa pubblicazione fuori commercio relativa a quel simposio, e infine riprodotto ne *L'Italia che scrive* (VI, p. 52, marzo 1923).

Le poesie aggiunte a quelle raccolte dall'autore sono quindi — come si è già detto — venti, e corrispondono ai numeri VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XV delle *Intime*, XII, XIII delle *Nereidi*, I, II, III, IV, V, VI, VII, IX, X e XIII delle *Varie*.

Le *Intime* e le *Varie* sono disposte quasi sempre in ordine cronologico. Qualche deroga a questo criterio fu fatta dall'autore medesimo, spesso per motivi di affinità e di euritmia che s'intuiscono facilmente. Quando non è stato possibile accertare l'anno della composizione, si è tenuto presente quello della pubblicazione.

L'ordine cronologico è generalmente osservato anche nella successione dei gruppi costituenti unità inscindibili. Così, le *Nereidi*, il cui nucleo principale fu edito dal Vecchi nel 1907 (prima nella *Rassegna pugliese* e poi in estratto), precedono *Castro*, che apparve nel 1904, in una rarissima edizione di 50 esemplari nume-

rati e firmati dall'autore (Bari, Tip. Alighieri), e i *Sonetti dei mesi*, composti nel 1923 e lo stesso anno pubblicati nella *Gazzetta di Puglia*.

Oltre che per la mancanza di un certo numero di poesie, il manoscritto lasciato dal P. è lacunoso perchè di tanto in tanto, in luogo di un verso o di una parola, vi è solo il corrispondente spazio in bianco. Forse qualche poesia fu trascritta con l'aiuto esclusivo della memoria, e questa non sempre soccorse l'autore; ma a volte l'omissione è sicuramente volontaria, e denota il proposito di apportare al testo primitivo ritocchi e sostituzioni. Non v'è alcun dubbio — per citare un esempio — che la mancanza nel manoscritto dell'ottavo verso nella *Madonna delle rose* derivò dalla sentita necessità di sostituirlo con altro che non fosse stato così ingenuamente pleonastico.

È superfluo avvertire che, in tutti questi casi, le lacune sono state colmate ristabilendo testualmente la redazione primitiva; mentre di tutti i ritocchi già eseguiti dal P. si è tenuto il massimo conto, adottandoli senza alcuna eccezione, anche quando è sembrato che non fossero da preferire. Questo è l'unico motivo delle varianti che si potranno riscontrare fra il testo noto di alcune poesie e quello dato nella presente edizione, che è stata condotta col proposito di rispettare sempre l'ultima volontà espressa dall'autore.

G. Petraglione.

COMITATO

PER LA PUBBLICAZIONE DELLE OPERE
DI ARMANDO PEROTTI

GIUSEPPE PETRAGLIONE, *Presidente*. — FRANCESCO COLAVECCHIO, *Segretario*. — LUIGI DE SECLY — FRANCESCO NITTI — FILIPPO PETRERA — NICOLA TOSTI — MICHELE VITERBO.

INDICE

I.

IL LIBRO DEI CANTI.

IV. Varie.

II.

OR DA POGGIA OR DA ORZA.

I. Intime.

ARMANDO PEROTTI